

Università Carlo Cattaneo - LIUC

Inaugurazione Anno Accademico 2004/2005

Aula Magna Camillo Bussolati
lunedì 7 febbraio 2005 ore 11,00

Intervento

Paolo Lamberti, *Presidente*

Relazione

Prof. Gianfranco Reborà, *Rettore*

Prolusione

“Innovazione e creatività”

Prof. Remo Bodei

*Professore di Storia della filosofia all'Università di Pisa,
Recurrent visiting professor alla University of California, Los Angeles*

Intervento conclusivo

“Creatività e innovazione nel contesto delle istituzioni. L'esperienza di Regione Lombardia”

Roberto Formigoni, *Presidente Regione Lombardia*

Liuc Papers

ISSN:1722-4667

Direttore Responsabile: Piero Cavaleri

Direzione, redazione, amministrazione: Università Carlo Cattaneo - LIUC
C.so Matteotti, 22 - 21053 Castellanza (Va) - Italia
tel. 0331-5721 - fax. 0331-572320

Stampa: CODIT s.r.l.

Via Luini, 9 20123 Milano

p.i. 11428700154 Registro imprese MI 146-350183

Registro stampa Tribunale di Busto Arsizio n. 11/93 del 11.06.93

Comunicazioni di carattere organizzativo vanno indirizzate a:

Piero Cavaleri, *LIUC Papers*, Università Carlo Cattaneo, Biblioteca «Mario Rostoni»

Corso Matteotti 22, 21053 Castellanza (VA), Tel. 0331-572.267 # E-mail pcavaler@liuc.it

INTERVENTO DEL PRESIDENTE

Paolo Lamberti

Autorità, Magnifici Rettori, illustri Professori, carissimi Studenti, Signore e Signori,

quello che inauguriamo oggi è il quattordicesimo anno accademico della nostra Università.

Tredici anni trascorsi sono, certamente, un periodo breve per un'istituzione accademica. Sono, però, sufficienti a consentire una verifica sul campo dei risultati dell'attività svolta. Sono infatti ormai passati più di nove anni dall'ingresso nel mondo del lavoro del primo dei nostri 3.260 laureati, molti dei quali hanno già raggiunto significativi e brillanti risultati di carriera e la quasi totalità dichiara di aver riscontrato una piena corrispondenza tra gli studi effettuati e le attese del mondo del lavoro.

Ancora oggi, nonostante la sfavorevole congiuntura, siamo tra le Università i cui laureati trovano occupazione più facilmente e in tempi più brevi.

Siamo partiti nel 1991 con una facoltà, un corso di laurea e 303 allievi.

Oggi abbiamo 3 facoltà; 3 corsi di laurea triennale; 3 corsi di laurea magistrale con 9 orientamenti; 8 master universitari di primo o di secondo livello, e circa 2.700 studenti iscritti.

Il nostro corpo docente, inizialmente composto da poche unità, ne comprende ora più di 360, di cui 33 tra docenti ordinari, associati e ricercatori e, gli altri, tra professori a contratto, esercitatori, cultori della materia.

Avevamo a disposizione una superficie utile di quasi 7.000 mq, oggi ne abbiamo oltre 20.000, più gli altri 21.000 destinati alla residenza universitaria, dotata di 252 camere per 468 posti letto di cui 16 in suite ad uso foresteria: una dotazione sufficiente per ospitare gli studenti che provengono dalle più diverse regioni della penisola, oltre agli studenti e ai docenti di Università straniere che, in regime di reciprocità, trascorrono periodi di studi qui, a Castellanza.

Avevamo, quando siamo partiti, una struttura amministrativa essenziale. Oggi, sono oltre 80 i collaboratori amministrativi e tecnici. Rifuggendo per principio, più ancora che per ragioni economiche, dalla ridondanza, abbiamo una struttura motivata ed efficiente, che costituisce uno degli elementi distintivi della nostra Università e che ha ben presente che lo studente è lo scopo forse più importante dell'Università stessa.

Tale attenzione è dimostrata per esempio dal fatto che la nostra è stata tra le prime - se non la prima in assoluto - Università italiane a dotarsi di una struttura esclusivamente dedicata al Placement, cioè all'attività di inserimento dei nostri laureati nel mondo del lavoro e di assistenza agli stessi lungo tutto il percorso della carriera lavorativa. Tale attività era in essere già nel 1993, prima ancora che si laureassero i nostri primi studenti.

Poi, il servizio che cura la fitta rete di relazioni internazionali, grazie al quale abbiamo - non siamo noi a dirlo - il primato per numero di allievi che svolgono periodi di studi all'estero in rapporto alla popolazione studentesca. E, ancora, il servizio che si occupa dell'organizzazione delle attività complementari alla didattica, tra cui in particolare quelle sportive.

Insomma, credo possiamo essere soddisfatti dei progressi fatti, dovuti all'impegno di tutti quanti, in questi anni, hanno collaborato a vario titolo all'affermazione della nostra Università: i rettori che si sono succeduti, i presidi di facoltà, i docenti, il personale amministrativo, il consiglio di amministrazione.

E anche i nostri studenti: i primi, quelli di tredici anni fa, che diedero fiducia a questa nuova Istituzione. E quelli che ne sono seguiti, al cui impegno si deve spesso la brillantezza del successo ottenuto nel mondo del lavoro e, di conseguenza, la reputazione della nostra, della loro, Università.

* * *

Abbiamo fatto molti passi, abbiamo percorso molto cammino, sappiamo di dover ancora crescere e migliorare.

In questo periodo, particolarmente visibili, se non altro per i cantieri aperti, sono gli interventi di ristrutturazione di altre importanti porzioni del complesso immobiliare - oltre 5.200 mq - per la didattica, la ricerca, i docenti, le attività amministrative.

Alcuni interventi sono già stati ultimati, altri sono in corso, altri ancora inizieranno a breve per essere ultimati entro il 2006.

Tra gli interventi in corso vi è anche la ristrutturazione della pregevole Villa Jucker, situata nel parco secolare di 30.000 mq, destinata a spazi di rappresentanza e agli uffici di presidenza, di rettorato, di direzione generale.

Alle ultime battute è anche l'intervento che riguarda la riqualificazione della strada che da piazza Soldini sale verso corso Matteotti. Si tratta, in questo caso, di un intervento che, come previsto nell'originario progetto di ristrutturazione dell'ex-Cotonificio Cantoni per adibirlo a sede dell'Università, ha una valenza di natura "urbanistica", che va dunque oltre la semplice e pur importante ristrutturazione "edilizia" di un complesso, di vaste proporzioni, nel cuore della Città, altrimenti a rischio di incuria e abbandono.

Come potete constatare, siamo sempre in attività, sempre in fermento, sempre alla ricerca del meglio per la comunità di studenti e di studiosi che frequenta queste aule e per la cittadinanza.

* * *

Siamo un'Università nata dal territorio e radicata sul territorio.

Al tema dello sviluppo, dell'economia territoriale, delle infrastrutture dedichiamo da sempre grande attenzione, attraverso i nostri Centri di Ricerca.

In questo campo ci siamo fatti conoscere un po' dovunque, nel nostro Paese.

Mi piace ricordare, per fare qualche esempio, le ricerche su commessa di enti pubblici svolte su temi quali: la difficile situazione economica del Luinese, che è servita per ottenere l'intervento dei Fondi Strutturali Europei; l'impatto economico di Malpensa sul territorio; le iniziative territoriali da attuare in previsione dei Mondiali di Sci 2005 in Valtellina; i flussi di traffico nel territorio pedemontano lombardo; il project financing per la realizzazione dei collegamenti autostradali Brescia-Milano (Brebemi) e Nogara-Chioggia; le conseguenze economiche della chiusura del traforo del Monte Bianco; lo sviluppo di distretti economici nelle aree dell'alta Valle Camonica, della provincia di Pavia, di Reggio Calabria, di Bisceglie; lo studio per la Fondazione Culturale di Gallarate e altri ancora.

Con la Regione Lombardia abbiamo collaborato nella definizione della nuova mappa dei distretti industriali. Dagli studi compiuti è scaturita l'idea, assolutamente originale, di nuove entità che sono state chiamate "distretti virtuali" o "meta-distretti", di cui siamo orgogliosi di assumerci, sul piano scientifico, la paternità.

Operiamo, in altri termini, anche sulla nuova frontiera del cosiddetto "marketing del territorio", sulla quale si gioca il futuro economico di ciascuna area, posto che, come spesso si ripete, le imprese, per quanto facciano, non possono da sole vincere la sfida competitiva sempre più difficile, nell'era della globalizzazione, se non hanno dalla loro parte un terreno favorevole che le aiuti nel loro compito di ogni giorno.

Poi vorrei ricordare le collaborazioni con diverse amministrazioni pubbliche sul piano della formazione manageriale del proprio personale, dai comuni più vicini della provincia di Varese e di Milano, fino a comuni lontani come Roma o Cagliari. O, ancora, le attività di formazione della dirigenza nel campo della gestione delle aziende sanitarie.

Ovunque chiamati, cerchiamo di trasferire nel settore pubblico quella cultura d'impresa necessaria al miglioramento dell'efficienza e dell'efficacia dell'azione amministrativa, tanto importante per il progresso del Paese.

Le attività svolte in questo ambito sono importanti e numerose, ma potrebbero esserlo ancora di più se riuscissimo a far in modo che l'Università venisse percepita come un patrimonio dell'intero contesto territoriale nel quale opera, a prescindere dai confini geografici e amministrativi della Città che la ospita.

Un contesto che, da Legnano a Saronno, da Busto Arsizio a Gallarate e più sù fino a Varese, è stata una delle culle dell'industria italiana ed europea ed è tuttora una delle aree più sviluppate del mondo.

Radicati in quest'area, non ci stancheremo mai di ricordare che uno degli scopi, tra i più importanti, per i quali questa Università è stata fondata, è quello di essere co-attrice del consolidamento e dell'ulteriore sviluppo economico e sociale.

Le nostre porte sono per definizione sempre aperte. I nostri docenti, i nostri ricercatori, gli stessi nostri studenti sono o saranno portatori della conoscenza e della cultura d'impresa che

costituiscono il nostro patrimonio e la nostra più grande aspirazione è quella di poterlo mettere a disposizione di tutti: dalle imprese, alle amministrazioni locali, alle aziende pubbliche.

* * *

Oggi non è un caso che abbiamo invitato a tenere l'inaugurazione dell'anno accademico il prof. Remo Bodei, al quale abbiamo chiesto un contributo di pensiero sul tema dell'innovazione e della creatività.

Non è stata una scelta casuale.

Abbiamo voluto dare a noi stessi, prima di tutto, un'occasione per riflettere sulla necessità di fare innovazione.

Siamo consapevoli che l'innovazione è un processo continuo, che non ammette soste o tentennamenti.

Nel mondo dell'impresa l'innovazione viene generalmente declinata secondo alcune linee-guida come ad esempio l'adozione di sistemi informatici integrati, la qualità totale, la sostenibilità legata all'ambiente, l'internazionalizzazione. Quando si parla di innovazione vengono alla mente anche le forme di automazione che smaterializzano l'azienda, il Customer Relationship Management, l'analisi di gestione del rischio, nuove forme organizzative e nuove figure manageriali.

Lasciatemi dire che questi concetti, per noi, sono un po' come il pane quotidiano. Sono i concetti, i valori che, in questa nostra Università, sono materia di insegnamento.

Sono declinazioni che le imprese stanno sempre più facendo proprie e quelle che ancora non le hanno messe in pratica devono farsene carico al più presto.

Tuttavia, si tratta pur sempre di attività di tipo pratico - vorrei dire "strumentali" - che discendono, ma non identificano esse stesse l'innovazione. Quest'ultima è piuttosto un abito mentale, un'apertura al "nuovo", una continua propensione al "meglio", con un obiettivo: quello di trasferire risorse da aree a più bassa produttività e valore aggiunto verso aree più elevate.

L'innovazione richiede coraggio e, prima ancora, umiltà. Quella di sottoporre a revisione critica l'organizzazione nella quale si opera. E la nostra stessa attività, il nostro modo di lavorare. Facendo attenzione a non confondere gli strumenti con i fini, a non perdere di vista l'essenza delle cose.

Occorre saper riconoscere con onestà intellettuale i limiti della propria organizzazione e cercare obiettivi più elevati.

Occorre partire da analisi che rappresentino con oggettività la situazione di partenza, senza avere paura di confrontarsi con la verità. Per un'impresa, può essere la verità dei numeri. Ma ci sono anche altre verità, quella delle persone, delle situazioni, dei comportamenti. Bisogna affrontarle, gestirle, perché sarebbe errato pensare che l'innovazione possa farsi solo con le eccellenze, solo con le responsabilità dei singoli e non anche attraverso un processo collegiale, una condivisione di obiettivi ed una mobilitazione a tutti i livelli.

Molto spesso, nelle attività private e pubbliche, ciò che più di tutto manca è proprio il gioco di squadra. La continua litigiosità, la miopia dei particolarismi, il prevalere - spesso non disinteressato - della forma sulla sostanza, tutto finisce per far perdere di vista il fine ultimo delle nostre azioni, che è il bene comune. Questa è forse una delle cause per cui, pur disponendo nel nostro Paese di competenze, idee, spirito di iniziativa, il processo di innovazione del nostro sistema procede molto lentamente.

Può non essere fuori luogo allora, anche in un contesto laico come il nostro, richiamare un passo di San Paolo nella lettera ai Filippesi: *“Non fate niente per spirito di parte o di vanagloria; ma con tutta umiltà ciascuno consideri gli altri come superiori a se stesso, e nessuno guardi solo ai propri interessi, ma piuttosto a quelli degli altri”*.

Sono parole di 2000 anni or sono. Richiamano ad un comportamento semplice, lineare, che ha come fine il bene del singolo legato imprescindibilmente a quello della collettività.

Non possiamo, credo, non riconoscerci in questa verità elementare, che dà senso profondo e valore ad ogni sforzo di innovazione.

* * *

Seppure espresso con altri termini, cioè la promozione del nostro sistema socio-economico e territoriale, è ancora il bene comune ciò che ha ispirato la fondazione di questa Università. Che, nelle intenzioni e nei fatti, ha preso avvio sulla scorta di un progetto innovativo nel panorama accademico del nostro Paese.

Molte delle novità introdotte nel nostro impianto scientifico e didattico - come pure le sperimentazioni attuate, prima di noi, da altre Università libere - hanno fatto, si può dire, scuola nel tracciare le linee di riforma degli studi accademici, negli ultimi anni.

E continuiamo ad essere un'Università innovativa, accogliendo le novità introdotte, a più riprese, negli ultimi anni, dalla riforma dell'ordinamento come occasioni per verificare il nostro modello e aggiornarlo alla rapida evoluzione del mondo del lavoro.

Eppure, quel progetto innovativo è, ne siamo convinti, ancora attuale nelle sue linee portanti.

Ma non vogliamo, non possiamo permetterci di vivere sugli allori. Dobbiamo, sempre, fare dell'Innovazione il nostro primo impegno.

Compito dell'Università è quello di essere, sempre, un'istituzione d'avanguardia. Un'istituzione che deve saper trainare un Paese, che deve rendere alla società un alto servizio nell'esaltare, attraverso la formazione dei cittadini, le sue capacità di crescita.

L'Università è per antonomasia il luogo dell'innovazione, della ricerca, della sperimentazione. È per sua natura un luogo di frontiera. Deve essere aiutata ad espletare nel modo migliore proprio queste prerogative.

Nel passato, non è stato sempre così. L'Università è diventata per diversi anni luogo di parcheggio per i giovani e le risorse messe a disposizione degli Atenei sono state giocoforza utilizzate per rispondere, in buona parte, ad esigenze logistiche. Quantunque indispensabili, quantunque mai del tutto soddisfatte appieno.

Oggi, con la riforma dei cicli di studio, intravediamo un altro rischio, quello dell'appiattimento per cercare di portare alla laurea tutti gli iscritti: una finalità di per sé condivisibile, che tuttavia non può prescindere dalla necessità di una maggiore valorizzazione del livello di competenze dei singoli.

Dobbiamo passare da una Scuola dei titoli, ad una Scuola delle competenze e delle capacità.

Non sempre, invece, il ruolo assegnato all'Università è quello che propriamente le compete. E in tale ruolo anche le Università non-statali devono spesso, loro malgrado, adeguarsi.

Il valore legale del titolo di studio porta con sé l'uniformità dei curricula, il sistema di selezione del corpo docente, la durata dei corsi. In breve, un insieme di rigidità che solo apparentemente sarebbero state scalfite dalla cosiddetta "autonomia". La quale è stata utilizzata in molti casi per moltiplicare l'offerta didattica - una scelta che noi abbiamo rifiutato, ritenendo di dover mantenere fede all'impianto e alla mission assegnataci dai fondatori - ma, tuttavia, ripercorrendo il solco di una concezione centralistica che è causa, essa stessa, della tendenza del nostro sistema universitario alla conservazione, alla difesa delle tradizioni, anche quelle meno edificanti.

Per evitare l'appiattimento, il nostro sforzo è indirizzato ad integrare l'attività didattica curriculare con un insieme di attività complementari finalizzate ad allargare gli orizzonti cognitivi dei nostri allievi - da qui la nostra insistenza, da un lato, sui programmi di mobilità internazionale per allievi e docenti e, dall'altro, sugli stage nelle imprese, negli studi professionali, negli uffici pubblici - oltre che a valorizzare le prerogative personali degli studenti o, al contrario, ad aiutarli a maturare attitudini considerate utili, per non dire necessarie, allo svolgimento della futura attività nel mondo del lavoro.

Un esempio per tutti, al solo scopo di rendere meglio comprensibile il concetto: lo studente di Giurisprudenza che, pur avendo acquisito una buona conoscenza del diritto, non disponga di capacità espositiva e dialettica e quindi abbia difficoltà ad esporre con efficacia gli atti del processo, deve trovare un aiuto anche in questo campo, se vogliamo farne un bravo professionista.

Un altro esempio, questa volta per significare che cosa intendiamo quando ci riferiamo alla necessità di formare giovani forti nelle competenze, ma anche sensibili al cambiamento e, soprattutto, aperti e recettivi di fronte alla globalizzazione: nel prossimo mese di luglio una classe del corso di laurea in Economia Aziendale effettuerà un corso estivo presso una delle 86 Università convenzionate, in 31 Paesi, con la nostra, una delle più prestigiose Università della Cina, la Fudan University di Shanghai, per capire l'economia cinese, la cultura e la mentalità di quel popolo, il diritto locale del commercio e la contrattualistica, le abitudini delle imprese

cinesi. In sintesi, per imparare ad intrattenere relazioni con le imprese e le istituzioni di quel grande Paese in fase di forte sviluppo.

La particolarità di questa iniziativa, per la quale abbiamo concordato con il nostro partner di Shanghai una classe fino a 45 studenti, sta proprio nel fatto che, contrariamente alle abitudini, non saranno singoli studenti che si recheranno presso un'Università straniera, ma è un'intera nostra classe, accompagnata da nostri docenti, che si trasferirà per svolgere un'attività di studio mirata.

Si tratta di una novità a nostro avviso di rilievo, maturata sulla scorta di una collaborazione avviata fin dal 1998 con la Fudan University, un docente della quale abbiamo ospitato, tempo fa, qui a Castellanza, per un periodo di studio dedicato all'economia italiana.

* * *

Agli stage e ai periodi di studio all'estero abbiamo sempre annesso, come dicevo, molta importanza e siamo fortemente impegnati a far sì che tali opportunità siano assicurate a tutti i nostri studenti, considerandole come parte integrante del curriculum, come già avviene per il corso di laurea in Ingegneria Gestionale.

Negli spazi interstiziali lasciati dalla configurazione uniforme degli studi accademici, facciamo dunque il possibile per migliorare la preparazione e la visione dei nostri allievi.

Ma come dicevo, noi soffriamo per le rigidità e i vincoli. Forse, soffriamo in modo particolare per il fatto di essere una Università libera. Vorremmo avere meno vincoli e più libertà di innovare.

Vorremmo essere giudicati sul "prodotto", non sui "fattori produttivi", che pure hanno la loro rilevanza.

Scriveva Luigi Einaudi sul Corriere della Sera dell'11 maggio 1947, criticando un articolo della Costituzione allora in corso di approvazione: *"Come si possa definire "libero" un insegnamento nel quale tutto sarà regolato da leggi meticolosamente ordinate allo scopo che possano superare esami e conseguire diplomi tutti e solo coloro i quali, in scuole statali o private, si sono assoggettati al medesimo tirocinio, confesso essere cosa che va al di là del mio intendimento."*

Siamo nati da un'esigenza di questo territorio di disporre di un seme di innovazione. Rischiamo di non potervi corrispondere appieno per le troppe rigidità di un sistema universitario che pretende di adattarsi alle molte diversità che contrassegnano il nostro Paese.

Abbiamo oggi con noi il Presidente della più popolosa, della più avanzata, della più importante regione italiana, ai primissimi posti tra le regioni europee.

La Lombardia è tutto ciò perché la sua popolazione ha saputo declinare volontà, conoscenza e spirito di innovazione, raggiungendo posizioni di vertice, nel mondo, come dicevo in precedenza quando ricordavo le affermazioni economiche e sociali registrate da questo territorio.

L'innovazione appartiene al nostro DNA e noi desideriamo che la tradizione di questa regione si proietti nel futuro, nell'epoca della globalizzazione, sì, ma anche della valorizzazione dei territori e delle loro autonomie di governo.

Vorremmo allora che, nel processo istituzionale che ci sta portando verso il federalismo, ci fosse anche una dimensione lombarda per l'innovazione, che ci affranchi da modelli nei quali ci sentiamo, francamente, stretti. Non certo per coltivare particolarismi, che in questo campo sarebbero riduttivi e negativi, ma perché avvertiamo la responsabilità di essere, ancora, una forza trainante del Paese.

Vogliamo essere innovatori, ma ci servono gli strumenti per poterlo fare. Talvolta, abbiamo la sensazione che si guardi alle Università libere come ad una surroga del servizio pubblico. Senza, peraltro, le risorse pubbliche.

Qualcuno sembra interessato ad accettare l'ipotesi della surroga, in cambio di risorse. Noi la pensiamo diversamente.

Difendiamo la nostra matrice di Università libera. Chiediamo che gli spazi di libertà siano reali per poter meglio corrispondere alla funzione che ci spetta: quella di essere un soggetto di innovazione continua.

Lo chiediamo per noi. Lo chiediamo per le altre Università non statali, molte delle quali concentrate proprio nella nostra regione, che hanno sempre dimostrato di essere una realtà importante e qualificata.

Lo chiediamo nell'ambito di un intervento che esalti le peculiarità della nostra Regione, da sempre motore del nostro Paese, consentendole di mantenere nel tempo il livello di sviluppo, di benessere, di civiltà che ha saputo conquistare.

RELAZIONE

Gianfranco Rebola

Autorità, Colleghi, Signore e Signori,

L'anno accademico che oggi inauguriamo cade per molti aspetti in un momento delicato di passaggio, nell'ambito di un percorso evolutivo accelerato per tutto il sistema universitario italiano.

E' una transizione la cui portata travalica largamente le implicazioni delle nuove normative incombenti, o appena definite, come il recente decreto ministeriale che modifica aspetti importanti della riforma strutturale dei corsi di studio avviata nel 2000 e nota come "3+2".

Proprio in questi giorni, ulteriori tensioni sembrano turbare i rapporti e la collaborazione tra le diverse componenti del sistema universitario italiano, di fronte a problematiche come la programmazione dei corsi di studio, l'ordinamento della docenza, l'istituzione di nuove università, le regole da rispettare per l'attribuzione delle risorse pubbliche e per la verifica di qualità delle iniziative da avviare.

Non vorrei entrare nella discussione di questi aspetti pur rilevanti, ma portare invece l'attenzione sul fatto che al di là dell'assetto normativo e della dotazione di risorse, l'università italiana è chiamata a confrontarsi, nel suo processo di trasformazione, con molteplici sfide. Richiamo solo tre questioni.

Prima di tutto l'inserimento nella rete universitaria europea e internazionale, con gli intensificati scambi di studenti e docenti, i progetti comuni, l'adozione di standard condivisi per l'impostazione delle diverse attività e la valutazione della qualità, il riconoscimento soprattutto in una visione comune.

Poi l'apertura al contatto ed alla collaborazione con la società civile, con il mondo del lavoro e dell'economia, con le altre istituzioni sociali e l'instaurarsi con queste realtà di rapporti più dialettici, di scambio, di negoziazione, anche di reciproca critica; un rapporto che ha già significato comunque l'abbandono di quella situazione di isolamento tipica dei passati decenni.

E ancora, la proiezione della formazione universitaria verso cicli di studi più ampi e diffusi, che rispondono a bisogni differenziati di utenza, sono estesi con il *life long learning* a diverse fasi della vita delle persone, superando anche con la formazione a distanza le barriere e le rigidità derivanti dalla localizzazione.

Nel rispondere a queste sfide le università sono chiamate al tempo stesso ad innovare anche fortemente e a riscoprire le proprie radici, come valori ed ispirazione originaria. Questo è evidente, ad esempio, nell'internazionalizzazione del sistema che valorizza e attualizza un dato costitutivo dell'idea stessa dell'università in Europa, ma ha posto anche in tensione strutture che molte volte nel tempo non avevano saputo rinnovarsi e si erano chiuse ai rapporti.

Lungo queste linee il sistema universitario italiano si è in questi anni messo in movimento, è cresciuto di dimensione, con la moltiplicazione a volte anche esagerata dei corsi e delle sedi, ha comunque intrapreso iniziative e affrontato problemi nuovi. Tutto questo ha generato anche confusione, sollecitato a volte aspettative cui non è stato possibile rispondere adeguatamente, attirato anche critiche, spesso giustificate, ma a volte ingenerose.

Le opinioni e le valutazioni sulla validità del percorso seguito, soprattutto in questi ultimi anni, e sulla bontà dei risultati conseguiti sono controverse e tendono in genere a polarizzarsi. Di fronte a tutto ciò, credo non si possa però disconoscere una realtà: diversamente da quanto accadeva in un passato non lontano, l'università italiana nel suo insieme ha saputo guadagnarsi l'attenzione dei propri interlocutori e ha cominciato a porsi e ad essere riconosciuta come possibile risorsa per il cambiamento. Per quel cambiamento e quell'innovazione che viene sempre di più evocato come imperativo non eludibile per tutte le componenti di un sistema paese che non voglia rassegnarsi alla stagnazione ed al declino, in senso economico, sociale e culturale.

Se si accetta questa visione dell'università dei tempi nostri come sistema in trasformazione e in movimento, crediamo sia corretto riconoscere che le università non statali, del cui sistema la nostra fa parte, abbiano svolto un ruolo importante proprio come componente particolarmente dinamica, nel cui ambito sono sorte nuove idee e sono state sperimentate innovazioni che si sono poi almeno in parte rapidamente diffuse nell'intero sistema.

E' fonte di soddisfazione constatare oggi che molte delle idee guida alla base del progetto LIUC, come la collaborazione tra università e industria, l'arricchimento della didattica con stages e contatti con le aziende, l'opzione decisa per lo sviluppo degli scambi internazionali, la promozione delle frequenze ai corsi e dell'esperienza di vita universitaria, l'instaurazione di rapporti intensi con il territorio di insediamento, lo sviluppo di servizi e iniziative per l'orientamento delle aspiranti matricole e per l'inserimento lavorativo dei laureati, sono divenute tutte linee ispiratrici del percorso evolutivo dell'intero sistema universitario italiano, ampiamente accolte e condivise in linea di principio anche se non sempre efficacemente realizzate.

Se questa soddisfazione è legittima, non è certo per noi questo il momento di fermarsi o di pensare, di essere esentati dall'inserirsi ancora più a fondo in quella dinamica innovativa, in quel movimento che sembra oggi interessare tutto il sistema.

Vorrei invece mettere al centro della mia relazione, non tanto le cose fatte e i risultati raggiunti, quanto le prospettive di miglioramento e di evoluzione che ci stiamo ponendo in questi mesi e che sono frutto di una riflessione collettiva innescata da un confronto continuo con i dati di realtà.

Questo approccio è del resto coerente con il tema dell'innovazione e della creatività, scelto come filo conduttore dell'odierna cerimonia di inaugurazione.

Vorrei trattare in particolare gli argomenti dell'impostazione didattica, dell'orientamento di ricerca, dei rapporti con il territorio e con i soggetti economici e sociali, per concludere con qualche riferimento all'università come centro di innovazione.

L'esigenza di innovare ancora nella didattica

Nella fase attuale l'Università Cattaneo è impegnata nel portare a compimento il nuovo ordinamento dei corsi di studio, stabilito nel 2000 in attuazione della riforma nazionale. In luglio abbiamo proclamato i primi laureati dei nuovi corsi triennali delle Facoltà di Economia e Giurisprudenza. E in ottobre la grande maggioranza di questi ragazzi ha intrapreso il successivo biennio di laurea specialistica. La Facoltà di Ingegneria ha precorso i tempi di realizzazione della riforma e già da oltre un anno immette sul mercato del lavoro ingegneri gestionali specialisti che hanno quindi completato entrambi i cicli, triennale e biennale.

Siamo quindi impegnati in questo momento proprio nel realizzare la fase più impegnativa dei nuovi ordinamenti, che riguarda i bienni di laurea specialistica, che come sapete assumerà in futuro la nuova denominazione di laurea magistrale.

Nel caso di Economia, l'impostazione adottata offre agli studenti un ventaglio importante di opzioni, che diverranno dal prossimo anno cinque con il nuovo curriculum di marketing, che si unisce ai quattro già attivi di Economia e direzione per l'impresa, Amministrazione aziendale e libera professione, Impresa e mercati finanziari, Management dell'informazione e comunicazione aziendale.

Nel caso di Giurisprudenza, il percorso è unico, come richiesto del resto dalla precisa volontà di offrire una preparazione completa, per una figura di giurista moderno, in grado di inserirsi nei contesti professionali più ambiti.

La risposta dei primi laureati triennali di tutte e tre le facoltà rispetto alla nostra offerta di percorsi specialistici è per ora molto buona: oltre l'80% dei laureati prosegue negli studi e molti altri studenti, in attesa di completare la laurea, hanno iniziato a frequentare i corsi. Siamo quindi pienamente impegnati nel soddisfare le loro aspettative nel completamento di questi percorsi di studio.

Prima ancora, però, di poter valutare l'efficacia didattica dell'intero ciclo quinquennale dei nostri nuovi corsi ci troviamo chiamati dal ritmo frenetico del riformatore, potremmo dire forse

dal suo eccesso di zelo, a confrontarci con la nuova impostazione, data dal decreto ministeriale 270 del novembre 2004.

Sono due a mio parere gli aspetti fondamentali di novità. Il primo riguarda il rapporto tra preparazione di base e professionalizzazione. Per i nostri corsi, tuttavia, ciò non implica particolari cambiamenti, perché l'impostazione adottata ha già tenuto conto dell'esigenza di conseguire questo equilibrio. Le nostre proposte didattiche in sostanza sono imperniate su una concezione completa del corso di studi, che trova compimento comprendendo sia il triennio che il biennio. Per gli studenti che intendessero fermarsi al triennio (per ora, abbiamo visto, una minoranza) il tipo di formazione impartita, che comprende l'orientamento pratico e consente l'esperienza di stage, è tale da facilitare comunque l'inserimento lavorativo.

Il secondo aspetto riguarda la separazione tra triennio di laurea e biennio di laurea magistrale. Con la nuova impostazione adottata, l'inserimento nei bienni non sarà più condizionato dal conseguimento di un titolo triennale completamente coerente e specificamente propedeutico allo stesso. Si tratta di una soluzione utile, perché consente più flessibilità e più opzioni agli studenti. Occorrerà gestirla bene, definendo con chiarezza le condizioni di accesso ai corsi magistrali, gli strumenti per colmare le prevedibili carenze di formazione iniziale e le modalità per gestire l'accresciuta disomogeneità degli studenti.

Accogliendo positivamente lo stimolo di questa nuova riforma, affronteremo una riflessione complessiva sulla nostra offerta formativa. Vorremmo in questo però dare la necessaria importanza anche alla valutazione dei risultati effettivamente raggiunti con l'esperienza fatta in questi anni.

Ma l'innovazione più importante che stiamo preparando non riguarda tanto il contenuto e la struttura dei corsi di studio, quanto la metodologia di insegnamento e l'organizzazione complessiva della vita e dell'ambiente universitario.

L'esperienza acquisita in 13 anni e la fertilità dei principi ispiratori inizialmente accolti meritano di essere ulteriormente valorizzati, perché contengono un potenziale di innovazione e di qualità globale del servizio offerto che non è ancora del tutto realizzato.

La riflessione critica su quanto fatto sinora ha evidenziato infatti che non tutti gli studenti riescono o sono riusciti a valersi sino in fondo del potenziale formativo che la LIUC esprime, attraverso le sue risorse professionali, mediante la sua dotazione di strutture e mezzi tecnici, con la sua configurazione "a misura d'uomo" e grazie soprattutto alle sue relazioni privilegiate con un contesto territoriale, economico-industriale, sociale ed istituzionale ricco di qualità importanti.

L'innovazione di metodo e organizzativa che ci proponiamo è quindi semplice: si tratta di generalizzare a tutti gli studenti, tendenzialmente, i servizi e le attività che si sono rivelati sinora qualificanti nella formazione dei giovani, e ai quali il sistema universitario nazionale e

internazionale attribuisce grande valore ed importanza. Ci riferiamo agli stages, all'esperienza internazionale, all'integrazione dello studio in esperienze di espressione culturale e di vita associata, all'offerta di un contesto di ambiente stimolante e facilitante.

Vorremmo in questo senso offrire di più, sviluppare maggiore qualità, fare leva sugli studenti più impegnati, più sensibili, più disponibili e più esigenti per migliorare tutto il nostro sistema di servizi. Si tratta di fare leva in positivo sulle differenze, sulle diverse esigenze dei gruppi di studenti, sull'esistenza di distinti segmenti di utenza per offrire risposte più adeguate e personalizzate, andando anche al di là di quello che normalmente ci si attende da una università.

Ci proponiamo quanto meno di garantire un'offerta di stage e di esperienza internazionale a tutti gli studenti che vorranno valersene; di sviluppare laboratori dove gli studenti possano maggiormente confrontarsi con la pratica; di offrire agli studenti interessati occasioni anche "fuori curriculum" per una formazione di alta qualità.

La ricerca e il rapporto con territorio, imprese, istituzioni

Il tema della ricerca è attualmente oggetto di dibattito vivace in tutta Europa con forte coinvolgimento del mondo universitario. Molte attese si rivolgono verso lo sviluppo della ricerca, sempre più considerata fattore decisivo per la competitività economica dei territori e per il miglioramento del vivere civile.

Il modello italiano ed europeo di università resta nettamente connotato dalla tensione ad integrare didattica e ricerca. All'interno del mondo universitario prevale largamente la visione secondo cui la ricerca costituisce un "elemento imprescindibile e altamente caratterizzante: non un lusso quindi, o un optional accanto alla didattica, ma anzi il lievito del percorso formativo, il momento che lo qualifica e lo rende competitivo", come ha scritto recentemente il Rettore della Normale di Pisa, Salvatore Settis.

Lo stesso sviluppo di corsi di laurea di secondo livello (prima denominati specialistici ora magistrali) viene saldamente collegato all'attività di ricerca dall'ordinamento emergente dalle riforme in corso di attuazione.

Del resto, nel 1988, i rappresentanti dei principali paesi europei firmarono a Bologna in occasione del nono centenario di quell'università la Magna Charta Universitatum, un documento che definisce le caratteristiche ideali dell'istituzione universitaria nel solco della tradizione medievale e della sua evoluzione nel tempo. La Magna Charta definisce le università come istituzioni dedicate a elaborare e preservare la conoscenza, trasmettendola alle generazioni successive al fine anche di ampliare i limiti per l'espressione del potenziale umano. E i tre pilastri portanti dell'università vengono così individuati nell'autonomia istituzionale, nella indivisibilità di ricerca e insegnamento e nella prospettiva internazionale e universale propria dell'istruzione superiore.

Peraltro, il concetto tradizionale di “unità di ricerca e insegnamento” rischia a volte di essere riproposto ritualmente o di assolvere alla funzione di un mito: un’idea largamente accettata, perché collegata ad elementi di storia e di tradizione, ma che non trova più un chiaro riscontro nei fatti. Intorno a idee guida come questa si è costruita l’identità stessa dell’università europea, ma lo sforzo deve essere ormai quello di rinnovarne il significato nell’ambito delle condizioni attualmente presenti. E oggi le università devono confrontarsi con un contesto della produzione di conoscenza dove operano anche altri tipi di organizzazioni, che si sono date modelli organizzativi più finalizzati, più specializzati, meno frammentati per ambiti disciplinari e meno imperniati sull’individualismo.

L’analisi delle tendenze europee offre comunque evidenza alla posizione importante che le università mantengono sia per l’istruzione superiore che per la ricerca, ma anche alla necessità che sempre più avvertono di darsi un disegno strategico e posizionarsi nell’ambiente: in sostanza di stabilire priorità, costruirsi un profilo distintivo e darsi una propria politica della ricerca. E questo porta inevitabilmente ad affrontare i nodi della relazione tra singolo ricercatore e istituzione, della collaborazione interdisciplinare, delle modalità organizzative che regolano il funzionamento dei gruppi di ricerca.

Si deve andare oltre l’idea diffusa che il modo in cui la ricerca arricchisce la didattica consiste nel trasferimento immediato delle nuove conoscenze. Questo argomento non persuade del tutto, in un contesto dove l’informazione si diffonde velocemente con altri mezzi e i singoli ricercatori operano normalmente su temi molto specifici rispetto a quelli oggetto di insegnamento. Invece, se si risale alle radici della concezione europea di università, emerge un concetto più profondo: il docente-ricercatore trasmette agli allievi non tanto un corpo di conoscenze, ma offre un contatto diretto con il metodo, con il processo mentale della ricerca. E la sua stessa capacità critica trova beneficio dal contatto con le menti dei giovani.

Nei tempi attuali diventa centrale l’istanza di rafforzare un ruolo attivo dell’università nell’ambito di una società in cambiamento: i principi tradizionali, che trovano nella Magna Charta una valida reinterpretazione, convergono nell’identificare l’essenza del ruolo dell’università nell’incrementare l’influenza della ragione nella società contemporanea, attraverso la ricerca, la didattica e la loro interazione. In questa prospettiva si pone l’esigenza che l’università eserciti un ruolo più attivo rispetto ai problemi e alle discussioni che animano la società, sviluppando la capacità di esercitare una leadership intellettuale. Un compito, che per il vero non può essere solo riconosciuto istituzionalmente, ma deve essere piuttosto conseguito nei fatti.

Indicazioni progettuali non lontane da questa visione sono del resto all’origine di una università nuova come LIUC.

L'intento e il disegno strategico che hanno dato vita a questa università richiamano a un forte impegno nel concorrere a produrre innovazione nei campi tematici di nostro preminente interesse e quindi nel proporre modelli di interpretazione e soluzione originali di fronte ai problemi di evoluzione dell'economia, della tecnologia e del diritto. Peraltro un impegno di questo tipo non può riguardare qualsiasi tematica abbia una generica attinenza con le facoltà e i corsi di studio attivati, ma richiede una precisa focalizzazione su un quadro di priorità ben definito.

I contributi fondamentali che LIUC si attende dallo sviluppo delle attività di ricerca sono quindi legati all'elaborazione di contenuti rilevanti per il sistema economico e sociale, ma si riferiscono anche ad aspetti di metodo e di processo, potremmo dire. Si tratta dell'apertura verso la realtà esterna e soprattutto verso il mondo delle imprese e delle istituzioni pubbliche, dello sviluppo professionale dei giovani docenti e ricercatori e anche dell'attrazione di finanziamenti. Questi aspetti sono tra loro collegati e di particolare rilevanza per un'istituzione "giovane" e determinata ad affermarsi contando sulle proprie forze innanzitutto. La capacità di attrarre risorse per la ricerca non ha solo un valore strumentale, ma può essere letta come un positivo riscontro della rilevanza per la società dei progetti elaborati e proposti.

L'imprenditorialità della ricerca è un aspetto considerato nell'ambito dell'ispirazione originaria e degli indirizzi strategici di LIUC, da cui derivano l'orientamento di università non solo promossa dal mondo dell'impresa, e che da questo mondo trae la propria ispirazione ideale, ma di università che elabora e diffonde cultura d'impresa anche in un ambito più ampio che comprende le istituzioni e le professioni. Di università impegnata nel contribuire alla crescita culturale ed allo sviluppo economico nel proprio territorio di appartenenza.

L'impegno della LIUC nella ricerca ha portato a realizzare buone pubblicazioni nazionali e internazionali, dovute anche in parte significativa a giovani studiosi che si sono formati qui e che si stanno inserendo in circuiti importanti di ricerca. Numerosi sono ogni anno i nostri interventi in Convegni e Conferenze internazionali.

Ma la nostra università, attraverso i suoi istituti e centri, i suoi docenti e collaboratori, ha assunto anche un ruolo rilevante, ormai riconosciuto a livello nazionale, con iniziative in settori come le piccole e medie imprese, la pubblica amministrazione, la sanità, la scuola, le istituzioni culturali, il mercato del lavoro e la formazione professionale. In questi ambiti ci siamo interessati ai temi del management, della leadership, del finanziamento delle infrastrutture, dei sistemi gestionali, logistici e di qualità, delle tecnologie dell'informazione e comunicazione a molto altro ancora.

Intensa, sotto diversi di questi profili, è stata la collaborazione con la Regione Lombardia, con l'Amministrazione Provinciale di Varese, con diversi comuni e con le aziende sanitarie e ospedaliere della nostra provincia e anche della provincia di Milano, con la Direzione scolastica

regionale, con le Camere di commercio di Varese e Milano. Ma ci siamo spinti anche più lontano operando per la Presidenza del Consiglio dei Ministri, per il Comune di Roma e per Unioncamere nazionale, per altri importanti comuni, per grandi enti nazionali come INPS, ACI e INPDAP. Abbiamo stabilito collaborazioni con la Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze, con la Scuola dei segretari comunali, con il Formez, con la Scuola superiore della Pubblica amministrazione, con l'Istituto Superiore di Sanità.

La partnership con la Regione Lombardia ha avuto per noi in questi anni particolare significato perché ci ha portati ad operare, in diversi settori, sulla stessa frontiera del cambiamento, mi piace dire. L'impulso dato dal Presidente Formigoni non al semplice studio, ma alla concreta attivazione di modelli innovativi di governo, organizzazione e gestione è stato notevole e con la sua guida negli anni trascorsi la Regione Lombardia ha effettivamente compiuto un percorso di crescita sul piano dei metodi, dello stile di lavoro, della valorizzazione di professionalità; lo ha fatto in modo tale da valersi in misura notevolissima delle competenze disponibili nell'intera Lombardia e in particolare in tutto il suo sistema universitario; e in questo pensiamo di aver dato anche noi un contributo di rilievo. Ma il fatto che merita di essere apprezzato, perché ancora raro nel panorama nazionale, è la forte integrazione e sinergia tra le competenze esterne e interne all'ente. E' la tecnostuttura dell'ente che ha saputo incrementare la propria qualità professionale in questi anni; non è stata compressa ed emarginata dagli importanti apporti esterni ma se ne è valsa prima di tutto per la propria crescita, avviando un circolo virtuoso che è andato a giovamento di tutti coloro che hanno voluto impegnarsi e coinvolgersi in questo tipo di processi.

Credo che l'esperienza di intensa interazione e collaborazione tra le diverse componenti del sistema istituzionale lombardo è stata importante per tutti gli attori che vi hanno partecipato. E' cresciuta la consapevolezza in noi tutti che la forza della Lombardia come regione guida del Paese e della stessa Europa non consiste tanto nella rilevanza delle sue dimensioni, i dieci milioni di abitanti o il contributo al PIL, quanto nel grande pluralismo, nell'eccezionale vitalità e nella varietà dei soggetti che animano il suo territorio.

Ricordo che già Carlo Cattaneo ai suoi tempi ritenne di poter cogliere "il principio del progresso e del regresso, della prosperità e della decadenza" delle nazioni e delle genti e giunse a definirlo con parole incisive come legato a "una tal molteplicità di contrarii elementi", che la lor vita civile è un continuo disequilibrio, ed ogni successiva generazione, può quasi dirsi un popolo novello". Cattaneo richiamava così l'esempio della Roma antica, che "nacque a tal destino. Posta al confine di tre popoli e tre religioni, non lungi dal mare pel quale arrivavano ad ogni tratto i vagabondi afflussi delle grandi nazioni asiatiche, ella raccolse nel suo primo giro tanta varietà di principii, che come l'inferma di Dante *non poté mai trovar posa*".

“Quanto più è civile un popolo - scriveva ancora - tanto più numerosi sono i principi che nel suo seno racchiude: la milizia e il sacerdozio, la possidenza e il commercio, il privilegio e la plebe. E son tutte forze indefinitamente espansive che per sé tendono a invadere tutta la capacità dello stato”. E ancora: “la formula suprema del buon governo e della civiltà è quella in cui nessuna delle dinamiche nell’esito suo soverchia le altre, e nessuna del tutto è negata”.

Nel recente passato e ancora oggi la Lombardia ha sofferto e soffre per l’eccessiva concentrazione di attività e risorse nella città di Milano, si pensi solo alla configurazione delle infrastrutture e dei servizi di trasporto. Dalla Regione Lombardia ci si aspetta ora che riesca a valorizzare maggiormente quel policentrismo che rappresenta la risorsa potenziale più importante per un futuro di sviluppo, soprattutto se innervato da pluralismo delle culture e dei valori. Che sappia anche giocare positivamente su quei disequilibri che generano dinamismo e vitalità.

Queste considerazioni ci rimandano a dedicare attenzione al tema della formazione e del rinnovamento delle classi dirigenti, come fattore essenziale dello sviluppo economico e sociale.

Le nuove classi dirigenti e la creatività

Contribuire alla formazione di nuove classi dirigenti è uno degli obiettivi che hanno presieduto alla fondazione della LIUC. A distanza di qualche anno possiamo constatare che i nostri laureati si stanno inserendo bene nel mondo del lavoro. Non pochi di loro, a non molti anni dall’uscita dall’università, si sono visti attribuire rilevanti responsabilità, non solo in aziende di famiglia, ma in organizzazioni grandi e piccole di diversi settori. Vogliamo mantenere i contatti con i nostri laureati e seguirli nel loro percorso di sviluppo professionale, che è condizione essenziale anche per l’affermazione duratura del nostro ateneo.

Nel frattempo nella società italiana il problema delle classi dirigenti si è forse ulteriormente acuito. Secondo molti osservatori si è come aperta una forbice tra la cresciuta difficoltà dell’esercizio della leadership, nelle imprese, nelle istituzioni, nelle organizzazioni sociali, di fronte a un contesto così ricco di incertezza e di tensioni, e le qualità personali delle donne e degli uomini che occupano posizioni di comando.

Non si tratterebbe di un deficit di competenza tecnica o professionale, ma di una carenza di qualità comportamentali e morali. Eccesso di specialismo e di tecnicismi, impoverimento del linguaggio e della comunicazione, riduzione dell’esperienza al curriculum formale, distacco dal contesto sociale, concezione economicistica e di breve termine dei risultati, sono alcuni dei mali che vengono imputati alla classe dirigente dei nostri tempi. Troppo spesso uomini e donne aridi, che guidano “organizzazioni senz’anima”, come ha efficacemente sintetizzato Pier Luigi Celli. E i ricorrenti allarmi sul declino della competitività industriale italiana, se non del sistema-paese nel suo complesso, mettono l’accento sull’ancora carente attenzione per i temi dell’innovazione,

dell'imprenditorialità, della creatività, troppo spesso considerate qualità che sorgono spontaneamente in una società e riguardano i singoli individui e non come risultato di uno sforzo ed un investimento collettivo.

Si tratta di un quadro forse eccessivamente pessimistico, che trascura di considerare altri fenomeni emergenti di segno maggiormente positivo.

Di fronte a questo scenario, un'istituzione formativa che prepara a ruoli di management deve comunque riflettere seriamente. Deve però saper anche evitare alcuni atteggiamenti tipici del mondo intellettuale che portano a una critica preconcepita di ogni tentativo di riforma nel campo della scuola e dell'università. Gli interventi che leggiamo sui maggiori quotidiani nazionali sui problemi dell'istruzione, spesso firmati da importanti studiosi e intellettuali, mi sembrano molte volte segnati da un inaccettabile snobismo, dall'incapacità di uscire dalla propria esperienza personale, di coglierne i limiti, di capire che il mondo è cambiato e sta cambiando ancora, che i modelli formativi efficaci per il mondo di domani non possono essere quelli sperimentati nella giovinezza da chi oggi ha più di sessanta anni. Altre volte assumono, in modo poco critico e quasi come riferimenti obbligati, modelli di altre realtà nazionali, e soprattutto dei paesi anglosassoni, senza riuscire a valutarne le condizioni specifiche, le luci ma anche le ombre.

Bisogna ascoltare la realtà con maggiore attenzione e occorre interpretarne l'evoluzione con maggiore intelligenza; le qualità emergenti nei giovani che affrontano oggi gli studi universitari sono semplicemente diverse da quelle del passato e di questo deve tenere conto l'impostazione degli studi. Occorre anche - voglio insistere su questo - avere fiducia nei giovani, saper sollecitare la loro responsabilità partendo da un atteggiamento di apertura e fiducia.

Per quanto ci riguarda più direttamente, noi crediamo che un'impostazione degli studi in senso generalista, orientata ai fondamentali delle diverse discipline e sostenuta da una visione d'insieme, resti la scelta di fondo da perseguire con convinzione, mantenendo la rotta stabilita nel progetto originario della LIUC. A questo si dovrà aggiungere nel progetto educativo un'attenzione crescente a coltivare e stimolare le qualità comportamentali, di intelligenza emotiva e relazionale. Sviluppare personalità forti, creative e autonome è un compito che forse esula dalle possibilità reali di incidenza dei corsi universitari; e non basta certamente introdurre alcune materie di studio che trattino queste problematiche. Ma si dovrà almeno tentare di offrire forti stimoli agli studenti in questa direzione e lavorare sullo sviluppo delle doti naturali presenti in questi ambiti.

Creatività e innovazione

Credo di avervi dato conto quindi, con le considerazioni esposte, dei motivi che hanno portato a scegliere questo tema, innovazione e creatività, per l'inaugurazione di quest'anno.

L'università di oggi, qualsiasi università, non può sottrarsi a questo tema; tanto meno lo potrà fare un soggetto come LIUC che ha poco più di un decennio alle spalle.

All'Italia e agli italiani si riconosce di solito quantomeno una capacità creativa diffusa e attiva in tanti campi, alimentata nell'economia da tantissimi piccoli imprenditori e che trova sbocco in innovazioni che non hanno spesso grande contenuto tecnologico ma esprimono forte sensibilità al mercato e un virtuosismo speciale nella cura del prodotto e nel suo adattamento alla misura dei clienti. Sono le mille e mille piccole imprese del made in Italy, che vediamo oggi subire qualche sofferenza ma ancora ricche di energia e capacità di rinnovamento.

E' sicuro che per far fronte alle nuove sfide della competitività internazionale tutto il nostro sistema paese dovrà compiere radicali miglioramenti anche in un diverso tipo di innovazione, nella quale giocano un ruolo importante la ricerca strutturata, la programmazione, l'organizzazione e anche la dimensione dei progetti. Ma non credo che si potranno ottenere significativi risultati in questi ambiti ove la nostra storia è molto più debole, senza agire sul consolidamento e sullo sviluppo dei nostri punti di forza di sempre.

L'università può dare un contributo a far emergere una visione realistica del processo di cambiamento necessario per una positiva evoluzione del sistema delle imprese e del contesto istituzionale, aumentando la consapevolezza delle risorse sulle quali possiamo contare e attivando processi di apprendimento collettivo incentrati non solo sulle conoscenze, ma anche sulle qualità di relazione e di comportamento.

Occorrerà sempre ricordare che nel mondo "tutto ciò che è grande è cominciato piccolo".

E a questo punto, per andare oltre in questa riflessione sull'innovazione e la creatività ci potremo valere di un contributo di speciale valore. Si tratta della prolusione affidata a Remo Bodei, che è un profondo studioso del fenomeno creatività, considerato in trasversale, nei diversi settori della vita sociale, e analizzato in una prospettiva storica e filosofica.

Lo ringrazio per aver voluto condividere con noi questo momento di riflessione. Prima di cedergli la parola, ringraziandovi tutti per l'attenzione con cui ci seguite, confermando l'impegno di tutte le componenti universitarie e mio personale per una LIUC innovativa e creativa, dichiaro aperto l'anno accademico 2004-2005 dell'Università Carlo Cattaneo - LIUC, il quattordicesimo dalla fondazione.

PROLUSIONE

Remo Bodei

Magnifico Rettore Reborra, Presidente Lamberti, autorità, cari colleghi e studenti, signore e signori,

vi ringrazio molto per questo invito in una università che sta guardando al futuro e sviluppa, come abbiamo sentito, innovazione e creatività.

Rispetto ai discorsi precedenti, non procederò sul campo dell'attualità, ma - come si conviene ai filosofi - vi farò inizialmente compiere un balzo indietro, nel passato, per poi tornare al presente e prendere le distanze dall'immediatezza. E questo proprio per capire cos'è stato nel tempo il nostro rapporto con l'innovazione e la creatività, come si siano rovesciati gli atteggiamenti della nostra civiltà, non solo occidentale, nei confronti di queste sfide; perché nel passato la creatività era guardata con molto sospetto ed era punita o tollerata.

Pensate al famoso mito greco di Icaro: per voler salire troppo in alto, le sue ali attaccate con la cera vengono sciolte. O pensate al fatto che i romani, in senso spregiativo, per parlare di rivoluzione politica usavano l'espressione *rerum novarum cupiditas*, cioè desiderio di cose nuove, che non era considerato un aspetto positivo. E pensate ad alcuni episodi che sono significativi: sotto Tiberio un artigiano inventò un vetro infrangibile e la sua genialità fu premiata a patto che non venisse messa in circolazione. Allo stesso modo, sotto un altro imperatore, Vespasiano, qualcuno inventò una macchina per spostare grandi pesi in campo edilizio, ma Vespasiano ne vietò l'uso per non togliere lavoro alla *plebicula sua*, ai poveri del suo tempo.

E questo non è un atteggiamento diffuso solo nel mondo europeo. Confucio, fa sempre bene citare un cinese, disse: "Io trasmetto e non creo; confido negli antichi e li amo". Conclusione: è meglio non turbare il rapporto degli uomini con la natura e gli dei e questo vale in tutti i campi, soprattutto in quello artistico che è un simbolo per noi di creatività. La natura doveva essere soltanto imitata tanto è vero che i pittori famosi come Apelle o Zeusi, dipingevano, sfidandosi tra loro, l'uno della frutta così verosimile che gli uccelli andavano a beccarla e l'altro, per ingannare il suo contendente, un velo che sembrava coprire il quadro, così che il suo rivale, quando quello andò a sollevarlo, si accorse del trucco e naturalmente fu ingannato.

Questo di stare attenti a rispettare la natura aveva però un'eccezione, e siccome qua c'è una facoltà di ingegneria benché gestionale, voglio parlarvi della meccanica.

Il termine deriva dal greco *mechané*, che vuol dire “astuzia”, “artificio”, “inganno”, perché non si capiva come mai le macchine semplice, leva, carrucola, cuneo, piano inclinato o vite, insieme alle macchine da guerra o agli automi funzionassero, o come ad esempio una leva con un minimo sforzo potesse innalzare grandi pesi.

Oppure non si riusciva a capire perché le macchine pneumatiche, quelle ad aria calda compressa, potessero provocare effetti di meraviglia; così colombe di legno che volano, porte che si aprono, alberi di metallo che scuotono le foglie.

E visto che siamo in Lombardia voglio ricordarvi come Liutprando da Cremona racconta di un ambasciatore dei Longobardi che venne mandato alla corte di Bisanzio e vide l'imperatore sopra un seggiolone enorme, che non parlava, mentre il suo Primo Ministro Ollogoteta parlava, ed era circondato di un albero fatto tutto di metallo con uccellini di metallo che cinguettavano e due leoni che battevano la coda, sempre di metallo, e tornò indietro dicendo che questi “romaioi”, cioè i bizantini, i romani, non l'avevano per nulla impressionato.

E quindi l'idea della meccanica antica era quella soprattutto di non produrre generalmente cose utili ma di provocare meraviglia.

Uno dei pochi strumenti utili che venne creato è una sedia da barbiere come quella che vedete nei film di Chaplin, *Il grande dittatore*, che si alzava e si abbassava spinta appunto da forza pneumatica; e la inventò nel III secolo avanti Cristo Ctesibio che era uno dei padri della meccanica, insieme ad Erone, che aveva un padre barbiere e quindi gli serviva per abbassare ed alzare le cose.

Quindi la meccanica è un sapere attorno alle macchine che nasce con questo marchio distintivo: costruisce entità artificiali, trappole tese alla natura per catturarne l'energia.

Per questo, non capendo perché le cose funzionano, la meccanica era considerata contro natura mentre la medicina, che assecondava i processi di guarigione, era considerata per natura.

Così la costruzione di macchine viene concepita come un'alterazione dell'equilibrio tra l'uomo e la divinità e qualcosa di empio o di sofisticato nel senso che, come un argomento debole usato da un sofista riesce a battere un argomento forte e ben fondato di chi non ha capacità argomentative, quelle che il nostro Rettore vorrebbe curare negli avvocati che escono da qua, si riesce a prendere in giro la natura.

Per cui la natura, paragonata a Polifemo, forte ma stupido, viene ingannata dall'uomo che è come Ulisse, che riesce a sopraffarla.

Nel mondo antico c'è un deficit di energia, nel senso che l'energia è soltanto dell'acqua, ma in età tarda, con il mulino ad acqua, a ruote, romano, viene impiegata, e in generale si usano soltanto quelle energie che sono in grado in qualche modo di capire gli ordini, cioè gli animali da soma in genere e gli schiavi, che sono considerati come strumenti vocali, che hanno voce.

Le altre forme mute non funzionano, e non funziona soprattutto il calcolo, nel senso che le macchine che si costruiscono, macchine da guerra soprattutto, funzionano attraverso prove d'errori e quindi soltanto dopo.

Archimede, uno dei più grandi studiosi di meccanica antica, si vergognava di essere un meccanico e del resto qua di nuovo in Lombardia qualcuno ricorderà nei Promessi Sposi come il futuro Fra Cristoforo quando incontra il nobilastro questo gli dice: "Fatti in là vile meccanico o ch'io t'ho a fare un occhiello nel ventre" (un buco nella pancia).

Soltanto con Galilei, facendo questa panoramica veloce, ci si rende conto che alla natura si comanda ubbidendola e non beffandola e quindi per padroneggiare la natura bisogna servirla; e la meccanica diventa scienza esatta, per quello che si chiama meccanica razionale. Nessun'altra scienza ha questo aggettivo esornativo perché è ovvio che la matematica è razionale, la fisica poi è diventata razionale ma la meccanica si chiama razionale perché Galileo, ad esempio, nel caso della leva, scritti del 1591 a Pisa, 1604 a Padova, che è stata la base poi di tutta la meccanica moderna, mostra come non c'è nessuna magia: peso per altezza per velocità da la forma del sollevamento dei pesi; poi c'è una variante ecc.

Quindi la meccanica diventa razionale e questo è importante per la nostra vita e la nostra economia perché quando le macchine si riescono a progettare in anticipo, sulla carta, con i calcoli, quando la meccanica diventa razionale, comincia l'era moderna della produzione di macchine che costituisce l'essenza della nostra civiltà e della nostra ricchezza, la civiltà industriale.

Lo nota Galilei, il significato antico di meccanica come astuzia cambia senso, perché l'astuzia diventa economica. Dice: "La forza di una macchina è meno cara della forza che uomini o animali potrebbero generare". Quindi una rivoluzione nel campo economico e nel campo sociale diventa qualcosa che innerva la civiltà successiva.

Ma se guardiamo ancora al mondo antico, sempre per capire le radici delle nostra identità individuale e collettiva, vedremo che il cristianesimo rispetto al mondo greco prevede un Dio creatore.

Gli dei della Grecia e di Roma si trovavano un mondo già fatto e infinito, intervenivano a regolare le questioni ma non creavano niente.

Solo il Dio cristiano è relativamente geloso; S. Paolo dice: "Noli altum petere" (non guardare in alto), non sostituirti al Dio creatore e soprattutto c'è stata la condanna, si è parlato prima di Ambrogio, cito anche Agostino che abitava da queste parti, il quale ha condannato, come i Padri della Chiesa, la curiosità, la "cupiditas oculorum" la chiamava lui, cioè la cupidigia dello sguardo.

Questo ha segnato per un po' di tempo una sorta di blocco non solo nell'innovazione ma nella creatività, riducendo l'innovazione e la creatività ad un semplice rispecchiamento, ritrovamento, una scoperta, uno scoprire non un inventare qualcosa che c'è già.

Formigoni ricordava prima i monaci benedettini che hanno bonificato molte zone della Lombardia che era, non solo nell'anno 1000 (lo riferiscono le cronache di Matilde di Toscana), in parte acquitrinosa, ma anche una grande selva, una grande foresta.

Si racconta per esempio di persone che, a forza di stare sole in queste foreste, avevano disimparato a parlare; la Marchesa appunto li chiamava cane, rispettivamente, e lupo perché erano abituati in questo modo.

Poi, a partire dall'età comunale, c'è stato tutto questo sviluppo con le innovazioni fondamentali del mondo medioevale: la rotazione della cultura e il magnese - non è che non sia stato poco inventiva - ma è stata inventiva all'interno di questa idea che nulla si crea.

La sella per esempio, i bottoni, gli occhiali, la bussola; poi queste vertiginose sottigliezze teologiche o queste vette della poesia ad esempio con Dante.

Il pathos sulla creatività e sull'innovazione comincia in epoca moderna.

Già il termine moderno è un termine polemico contro il passato, fatemi fare il professore per un momento.

Moderno viene dall'avverbio "modo" (ora, orora, uorra uorra) il suffisso "iernus", che era in odiernus e quindi vuol dire un tempo che si rinnova continuamente.

Il tedesco (neuheiten) che significa modernità ha questo significato, è il tempo nuovo, è il tempo che non muore, che non si esaurisce e quindi la modernità implica che ci sia un nuovo atteggiamento.

Così come il tempo innova, si guarda al futuro più che al passato, non si seguono i modelli degli antichi ma si sta sulle spalle dei giganti, allo stesso modo la modernità si incarna dapprima nell'artista.

Questo è curioso, forse per il vostro ambito culturale fatto da ingegneri, economisti e giuristi, ma sono gli artisti i primi rappresentanti della modernità e della creatività, perché l'artista è un piccolo Dio, il figlio di un Dio minore a cui è consentito all'inizio inventare.

Naturalmente tutto questo non va inteso nel senso hollywoodiano del film "Il tormento e l'estasi" di Charlton Heston in cui Michelangelo è preso da questa furia creativa e sembra che dietro non ci sia la disciplina. Sembra che quell'elemento di creatività che è stato strapazzato dalle nostre scuole e si è ridotto a quel certo non so che dei temi, ma che ha un'origine illustre perché era il *nescio quid* di Agostino, che Petrarca aveva ripreso e che implicava il fatto che non si seguono dei modelli prefissati di simmetria, di armonia; fra l'altro armonia anticamente era l'arte di connettere il fasciame delle barche, di far stare insieme le cose.

Quindi non c'è niente di prefissato e questo vale anche per la bellezza, e quindi c'è una rivoluzione nel campo artistico che poi si rifletterà in tutti gli altri campi.

La bellezza non è più data da forme fisse, regolari, finite, cioè che hanno dei contorni; la pietà Rondanini sarebbe porsa, prima di Michelangelo, qualcosa di assolutamente brutto.

Nasce l'idea del gusto, proprio come palato e sapore, che è un senso soggettivo contrapposto ai sensi oggettivi della vista e dell'udito che sono misurabili e pubblici.

Io vedo lontano, anche delle galassie, vedo e sono visto, ascolto e sono ascoltato; la musica è un tipico esempio, è l'unica arte che ci è rimasta in cui al massimo di rigore razionale matematico si accompagna il massimo di vaghezza, il massimo di indeterminatezza, e questa è la grandiosità della musica, che poi prima era comune a tutte le arti e cioè che pathos e razionalità convivono insieme e la creatività non è per niente messa in mora dalla necessità di regole.

Anche la musica dodecafonica, che sembra una musica di tipo anarchico, è in realtà una musica che rispetta una regola, rigida e ferrea e cioè che non si può usare una nota prima di avere ripercorso tutti i 12 toni della scala, quindi toni e semitoni della scala.

Quindi nasce in questo periodo tra il '500 e il '600, quindi proprio nell'età di Galileo, un capovolgimento nell'ambito dell'idea di creatività.

La creatività ottiene così diritto di cittadinanza. E poi c'è l'innovazione, per effetto delle macchine e di fattori di cui si dimentica, c'è la natura, con la fine dei grandi cicli epidemici, finisce la peste del Manzoni e per molto tempo non ci sarà più questa peste, le malattie vengono debellate, il vaiolo con Jenner, e non si hanno più le facce butterate che si pensa come effetto del vaiolo: di vaiolo infatti si moriva.

Si mettono a cultura campi acquitrinosi e si usa introdurre qualcosa di umile, la patata, che prima era considerata una pianta ornamentale e si riteneva velenosa semplicemente perché faceva venire il butto verde, il che aumenta la quantità di persone che possono essere sfamate, c'è una mortalità infantile molto ridotta e simbolicamente c'è la conquista del cielo con i fratelli Mongolfier e con Beniamino Franklin che inventa il parafulmine.

Questo da uno slancio, per così dire, all'idea di innovazione e di creatività che coincide in Europa con l'uso di energie alternative, come dire, mute, che prima non venivano prese in considerazione e cioè il vapore con la macchina di Watt, che inizialmente serviva a sollevare l'acqua dalle miniere e quindi permetteva di scavare più a fondo; Fulton con i battelli a vapore, poi con i treni.

Nel 1852 Marx racconta di aver visto alla prima esposizione universale di Londra, dove c'è questo palazzo ancora fatto da uno studioso di serre, di vetro e acciaio, il primo modellino di treno elettrico che ci mette però praticamente più di 50 anni ad essere realizzato, il che dimostra, se ne parlava prima con il Dottor Lamberti, che oggi i tempi di passaggio dall'ideazione alla

produzione con il sistema della cosiddetta big science, della scienza organizzata e strutturata, si riducono continuamente.

Ecco, in questo senso allora bisognerebbe pensare che se l'invenzione, la creatività si moltiplicano, questa invenzione richiede sforzo, richiede disciplina, non è che si nasce tutti geni.

Per questo l'Eurispes, per esempio, ha pubblicato qualche mese fa una ricerca che si chiama "La creatività degli italiani", che tra luci ed ombre contiene un elemento preoccupante in cui però vedo l'antidoto della vostra università e di altri, e cioè di pensare, soprattutto in certe fasce d'età piuttosto giovanili, che creatività sia qualcosa legata ad una mancanza di fatica; mi viene in mente qualcosa ed io la applico.

Questo è un elemento, come dire, senza battersi il petto, certamente preoccupante perché si dimentica che, come ha detto qualcuno, la creatività è 99% perspiration e 1% inspiration.

Se vogliamo citare invece un nostro poeta locale, rispetto alla poesia, il vecchio Carducci diceva: "*Il poeta è un grande artiere che al mestiere fece muscoli d'acciaio*".

Non è soltanto l'ispirazione, ma è la capacità di convogliare e soprattutto di creare una pila voltaica, di fare sistema, come si dice, che caratterizza la nostra necessità, soprattutto in Italia, di innovare.

Io sono d'accordo con il professor Rebora quando dice che non bisogna vedere soltanto gli elementi negativi e che la capacità italiana è quella di innovare, soprattutto in campi di avanguardia in cui c'è la bellezza come valore aggiunto, per esempio la moda.

Non dimentichiamoci che l'abito, la divisa degli svizzeri del Papa è stata disegnata da Michelangelo e che quindi c'è una lunga tradizione, una tradizione che ha spesso il limite dell'essere individualistica, cioè di non fare gruppo e non fare sistema.

Dai tempi di Ettore Fieramosca in poi i nostri militari, i nostri creatori, hanno sempre avuto questa capacità di essere eccellenti sul piano individuale e di avere qualche problema nel campo collettivo. Non hanno ad esempio questa organizzazione stretta, prussiana, alla tedesca, ma questo non ci impedisce di essere protagonisti a livello mondiale, come sapete, sesto o settimo posto nel mondo tra le nazioni avanzate.

Il punto è che spesso l'inventività, la creatività non ha una logica lineare perché si parte sempre dal disagio, dalla presenza di anomalie in una teoria o in una pratica, qualcosa che non torna, e si comincia un viaggio di scoperta, si va a tentoni.

È soltanto dopo, quando si è ottenuto un risultato, ci si accorge che la teoria o la pratica che ha risolto quelle difficoltà diventa una teoria generale che include come caso particolare quella teoria precedente.

Senza salire in vette troppo alte ma soltanto citandolo, è il risultato della teoria della relatività di Einstein che non contraddice quella di Newton, la meccanica newtoniana ma fa diventare le teorie di Newton una parte della teoria della relatività.

E poi c'è l'idea di andare controcorrente, di invitare a pensare controcorrente.

Per esempio, per secoli si è detto che il legno è imm modificabile ed un filosofo come Kant ha parlato del legno storto dell'umanità, che siamo fatti male e nessuna riforma, nessuna utopia ci potrà cambiare.

Eppure un artigiano viennese, franco-viennese che si chiamava Thonet ha fatto le sedie Thonet piegandole e riscaldando il legno, e quindi abbiamo delle sedie e dei divani in cui il legno si piega.

Oppure il grande esempio è quello di Edison che inventa la lampadina, e guardate che la lampadina è quanto di più assurdo in termini di discontinuità che sia dato di provare, perché noi siamo abituati da millenni a vedere la fiamma che brucia a contatto dell'ossigeno invece una lampadina in cui il filamento metallico, poi di tungsteno, brucia in assenza di aria, è qualcosa che ci sconvolge.

Quindi si è pensato sempre controcorrente.

Poi, affinché avvenga la scintilla dell'invenzione è necessario che ci sia una lunga preparazione, non è che le idee vengono così.

Il vecchio Archimede, citato prima, che esce dalla vasca da bagno gridando: "Eureka!" è una prova che non vi sto a raccontare perché la ricordate forse dalla scuola media, ma lui doveva stabilire appunto se una corona d'oro era fatta tutta d'oro o no, e allora inventa questa legge detta di Archimede.

Ma anche in campo artistico, Tartini, sogna il trillo del diavolo e poi si alza e se lo trascrive subito.

Ma il più grande esempio, per quanto mi riguarda, è quello del chimico tedesco Kekulé che, dopo aver studiato per 15 anni il problema di come rappresentarsi la formula del benzene, un pomeriggio si assopisce davanti al caminetto e sogna dei serpenti che si mordono la coda, e così mette insieme il problema dei sei atomi di idrogeno e i sei atomi di carbonio che hanno rispettivamente valenza 1 e valenza 4 che non si riuscivano a mettere insieme.

Allora c'è un sistema, un esagono con cui, alternando valenze 1 e 2, alla fine riesce a trovare la soluzione.

Poi c'è il caso, ma sempre un caso aiutato dall'esperienza e dalla creatività.

Per esempio, noi siamo abituati, come premessa, a considerare appunto che la natura è là e noi non saremo mai capaci di imitarla; questo fino al 1828 quando un chimico tedesco, Wöhler, scopre una materia poco nobile ma è la prima volta che si riesce a riprodurre artificialmente qualcosa di naturale, cioè l'urea, e la scopre appunto attraverso un caso, nel senso che mescola inavvertitamente cianato di potassio con solfato di ammonio. Ma questo vale per tanti altri casi.

Allora pensate che soprattutto attraverso gli idrocarburi non solo noi riproduciamo la natura ma in altri campi abbiamo 6 milioni circa di sostanze che in natura non esistono e quindi l'uomo effettivamente è diventato in questo senso quasi un secondo creatore del mondo naturale.

Vi dicevo del caso, grandi invenzioni sono dovute al caso: l'isolamento dell'ossigeno, l'anestesia, da parte del chimico inglese Priestley; il telegrafo elettrico da parte del danese Orsted il quale nel 1822 tenendo in mano un filo di rame collegato all'estremità ad una pila di Volta vide sul suo tavolo un ago magnetizzato che prendeva una posizione diversa da quella dovuta al magnetismo terrestre.

Oppure i raggi x di Roentgen, nel 1896, avvicinando casualmente un pezzo di cartone coperto di cristalli, per l'esattezza di platinocianuro di bario ad un tubo di vetro fornito di due elettrodi, lo vide diventare illuminescendente e attraverso questo foglio vide le falangi delle sue dita.

Il chinino e poi soprattutto un caso interessante la penicillina di Fleming.

Tutti sapete che Fleming ha inventato la penicillina ma forse non sapete che ne riusciva a produrre pochissima, ed è grazie ad una casalinga di Peoria, Stati Uniti, Mary Hunt, che trovando queste belle muffe gialle in un melone, le portò ad un laboratorio e con queste muffe tratte dal melone, poi la cosa si è perfezionata, si riusciva a produrre 10 volte di più penicillina di quanto i metodi di Fleming permettessero.

Pensate che Fleming, nel 1943, in piena guerra, quando c'era bisogno di penicillina, era riuscito a produrne soltanto in quantità tale da curare 15 soldati e non di più.

Ecco allora, questo mostra come le capacità di osservazione e di scoperta da parte di persone cosiddette comuni siano qualitativamente non dissimili da quelle di altre persone.

È chiaro che quando questa capacità è affinata e disciplinata noi abbiamo gli scienziati.

È compito dell'università e della ricerca in genere di affinare queste capacità che in fondo esistono potenzialmente in ciascuno di noi, sono come delle lastre fotografiche in negativo che noi dobbiamo sviluppare.

Compito dell'università è quello di avere questa capacità di stimolare negli studenti, nelle persone, cercare di creare dei circuiti in cui lo spirito di osservazione e lo spirito di ragionamento si leghino.

E così mi avvio alla conclusione ricordandovi che non solo nella filosofia del '900 il tema della creatività, con Bergson, l'evoluzione creatrice è diventata centrale e il pathos per la creatività, anche nei movimenti artistici, dal futurismo di un Balla o di un Boccioni ad un Picasso ecc., è diventato il tema principale ma anche che ogni scoperta scientifica riquadra, come è stato detto, delle situazioni precedenti che apparivano senza sbocco.

E questo è stato studiato molto dalla cosiddetta scuola di Palo Alto, cioè da Gregory Bezzon, che è il più conosciuto, a Watzlawick che tra l'altro aveva studiato in Italia, a Padova, che ha un

aneddoto grazioso per spiegarvi cosa vuol dire riquadrare i problemi o ristrutturarsi mentalmente, cioè trovare delle soluzioni quando apparentemente non ci sono vie d'uscite.

Dice che c'era un ufficiale che aveva ricevuto l'ordine di far sgombrare una piazza durante una rivolta; così si reca nel luogo della possibile rivolta e proclama: "Signore e signori, ho ricevuto l'ordine di sparare sulla canaglia, ma siccome vedo dinnanzi a me molti cittadini onesti e rispettabili chiedo loro di andarsene in modo da poter sparare soltanto sulla canaglia".

Questo è un modo di riquadrare le cose, cioè di trovare delle soluzioni diverse.

Ed è questo modo inventivo che naturalmente non può essere dato come dono dello Spirito Santo a nessuno, è come la felicità, non si può programmare, non si può dire: "Sii felice" come non si può dire: "Sii spontaneo"; allo stesso modo non si può dire: "Sii creativo".

Vi prego, non pensate che i creativi siano soltanto quelli della pubblicità, quelli vestiti in maniera un po' strana, ma la creatività è la capacità di ognuno di noi di risolvere dei problemi che naturalmente lasciamo morire, spesso perché non siamo stimolati.

Questa capacità di ovviare all'enorme spreco di intelligenza e di vita che esiste nelle nostre come in altre società, di liberare energie latenti che vengono imprigionate dalla ripetitività e il torpore mentale, dal fast food intellettuale di cui purtroppo la televisione è diventato un veicolo deprimente, si mette dinnanzi al come poter produrre questo cambiamento.

Nell'industria, nell'università, nell'istituzione, in ciascuno di noi individualmente, con il gusto della contaminazione creativa di saperi, che si tratta appunto di far fiorire queste energie latenti, di coniugare la fantasia con la concretezza e il senso del possibile con i vincoli della realtà.

Anche se in alcuni casi il termine *mimesis*, applicato da Aristotele alla tragedia (in quanto *mimesis praxeos*, semplificando "imitazione dell'agire", nella sua improgrammabile varietà) non ha il significato della 'copia fotostatica', ma richiama l'arte del mimo, si può senz'altro affermare che il primato della natura implica necessariamente quello dell'imitazione e quest'ultimo restringe i diritti della creatività. Si ritiene pertanto che la tessitura sia stata insegnata dai ragni, la pittura dalle ombre proiettate dai corpi sui muri. La natura fa da sé e fa bene. Certo occorre rigore e disciplina nel cogliere gli insegnamenti della natura. Se ci sono invenzioni (e, in questo senso, ve ne sono molte di cui si segnala spesso il nome di chi per primo le ha fatte), esse consistono nel procurarsi gli strumenti per comprenderla. La disciplina e gli sforzi più nobili si concentrano, dunque, su questo compito.

Un caso illuminante è, per contrasto, fornito dalla meccanica antica. In origine il termine *mechané* significa "astuzia", "inganno", "artificio". Soltanto più tardi viene a designare le macchine semplici (leva, carrucola, cuneo, piano inclinato, vite), le macchine da guerra e gli automi. Nel caso di questi ultimi si tratta soprattutto di oggetti mossi da energia pneumatica (aria calda compressa) costruiti per provocare meraviglia: colombe di legno che volano, porte

che si aprono, alberi di metallo che scuotono le foglie. Solo in un caso il “nuovo e utile” si trovano uniti: quando Ctesibio, studioso alessandrino di meccanica e figlio di un barbiere, fabbrica nel III secolo a. C. una sedia che si innalza e si abbassa (come quella de *Il grande dittatore* di Chaplin) mossa dalla pressione pneumatica. La meccanica, sapere attorno alle macchine, nasce dunque con questo marchio distintivo: è preposta alla costruzione di entità artificiali, di trappole tese alla natura per catturarne l'energia e volgerla in direzione dei vantaggi e dei capricci degli uomini. Ma perché la macchina eredita i significati dell'astuzia e dell'inganno, di ciò che è “contro natura”, mentre la medicina, che asseconda le forze spontanee della guarigione, è invece “per natura”? Perché, per lungo tempo, non si riesce a spiegare il ‘miracolo’ del suo funzionamento, ad esempio il fatto che la leva, con piccolo sforzo, permette di sollevare grandi pesi?

La costruzione di macchine, così come ogni alterazione dell'equilibrio tra l'uomo e la natura, appare quale un inganno perpetrato contro la divinità, custode delle forme e degli eventi della natura. La meccanica si presenta quindi come un procedimento in parte empio, in parte sofisticato, per ingannare la natura stessa, come quando l'argomento più debole è capace di sopraffare un argomento più forte, di “prendere in giro” chi, in assenza di inganno, avrebbe dovuto vincere. La natura o gli dei si vendicano tuttavia abbastanza spesso di questo turbamento dell'ordine naturale e della tecnica, su cui incombe una specie di maledizione ogni volta che supera i limiti.

Il deficit storico dell'utilizzazione dell'energia nel mondo antico (con l'eccezione del mulino ad acqua di età imperiale romana) consiste nel fatto che si possono sfruttare solo quelle fonti in grado di obbedire agli ordini e, in qualche misura, di capirli, ossia gli schiavi e gli animali domestici. Le altre forze mute e sorde restano produttivamente inoperanti e la “natura” non si sostituisce generalmente all'uomo e all'animale nell'erogazione di energia. Era infatti impossibile per gli scienziati greci o romani costruire macchine unicamente attraverso il puro calcolo, il progetto: era sempre necessario il ricorso all'esperienza, alle prove pratiche, perché esse fossero in grado di funzionare. Questa è la ragione per cui Archimede si vergognava delle sue arti meccaniche, contrapposte più tardi a quelle liberali (sulla lapide della sua tomba, come testimonia Cicerone, volle che fosse rappresentata non una macchina, ma un cilindro che contiene una sfera, alludendo ad un suo teorema). Chi non ricorda l'intimazione del nobile prepotente al futuro Fra' Cristoforo nei *Promessi sposi*: “Fatti il là, vile meccanico, o ch'io t'ho a fare un occhiello nel ventre”.

Solo con Galileo ci si comincia a rendere conto che alla natura si comanda soltanto ubbidendole, che essa non può venire semplicemente beffata e che, di conseguenza, il compito principale della meccanica non è quello di provocare stupore. Per padroneggiare la natura bisogna invece servirla, piegarsi alle sue leggi e alle sue ingiunzioni, traendo profitto dalla loro

conoscenza. La meccanica diventa una scienza esatta, “razionale”, perché si scoprono leggi precise che descrivono i suoi fenomeni. Per la prima volta le macchine possono essere progettate in anticipo attraverso calcoli esatti. Il loro numero si moltiplica, così come le fonti energetiche cui attingono. Il concetto di astuzia, cambia di significato, in quanto è l’uomo che si serve delle energie naturali (vento, acqua, vapore, elettricità, atomo) per i suoi scopi.

Le cose cambiano, eppure i pregiudizi sulla ‘creatività’ si mantengono anche con l’avvento e l’affermazione del cristianesimo. Il Dio cristiano è creatore, mentre quello greco agisce sulle forze naturali (come il fulmine o il mare), ma non crea nulla, perché il mondo è eterno e increato. Il cristianesimo condanna pertanto esplicitamente, come inutile e dannosa per la salute dell’anima, la *curiositas* definita *concupiscentia oculorum*. Ciò non impedisce naturalmente che la ‘creatività’ si sviluppi, spesso in forma anonima, su terreni che hanno segnato profondamente lo sviluppo delle tecniche e del pensiero. Dall’invenzione della sella alla rotazione delle colture e al maggese, dai bottoni agli occhiali, dalle vertiginose sottigliezze teologiche alle vette delle poesie.

Con l’età moderna inizia il progressivo apprezzamento (o addirittura l’apologia) della creatività, sia in campo artistico - con la figura dell’artista che, in quanto genio, riproduce su scala minore la divina facoltà di estrarre forme dal nulla incatenandole poi alla materia con cui esprimerle. L’accentuazione dell’elemento della creatività è dovuto anche a un cambiamento nella concezione della bellezza e dell’arte, nel passaggio dall’idea di calcolabilità e oggettività dell’arte a quella di genialità dovuta a un elemento imponderabile, ‘creativo’. A un certo “non so che”. È difficile per noi associare l’idea di “bello” a quella di calcolabilità, ma basta ricordare, ancora oggi, la metrica in poesia o la musica, per capire cosa intendo. Oppure ricordare come nella scultura greca, ad esempio, la distanza tra l’attaccatura dei capelli e la punta del mento di un volto maschile doveva essere un decimo dell’intera altezza del corpo. Accanto all’ordine e alla misura, l’armonia (che inizialmente designava l’arte di connettere il fasciame delle barche), la simmetria e la proporzione costituiscono l’essenza del “bello”. Del resto, rigore e bellezza non si escludono. Si pensi alla musica, che esprime il massimo di rigore matematico, intellettuale, conoscitivo, unito al massimo di pathos: esattezza e vaghezza coesistono e si rimandano l’una all’altra. E’ vero che la musica non dice niente: parla più per aggettivi che per sostantivi, è un dialogo forse, come lo definiva Nietzsche “delle passioni con se stesse”, ma è un dialogo strutturato, ordinato.

L’espressione “un certo non so che” - anch’essa ormai ridicolizzata -, ha conosciuto giorni migliori. Viene da Agostino, *nescio quid* e diventa il “non so che” introdotto da Petrarca, grande ammiratore di Agostino, nella nostra cultura. Il “non so che” è importante perché pone l’accento proprio sull’elemento di incalcolabilità dell’opera d’arte, esige un elemento non programmabile in anticipo di creatività. Le regole, i canoni, le misure sono prodotti, di volta in volta, del

“genio”. Il bello si presenta come armonia nascosta, obliqua, enigmatica, sfuggente, come qualcosa che si deve continuamente rincorrere. La difficoltà, con questo nuovo modello di bellezza, è che essa comincia a decollare rispetto al senso comune, staccandosi da esso, nel senso, ad esempio della pubblica leggibilità - per dotti e ignoranti - di quelle bibbie di pietra che si dice siano state le cattedrali del medioevo, che rappresentavano storie esemplari che tutti potevano conoscere.

L'arte si lega di più al senso soggettivo del gusto che non a quelli più oggettivi e misurabili della vista e dell'udito, a gusti maggiormente differenziati e raffinati. La forbice tra gli intenditori e il “volgo” cresce. Mancando criteri condivisi, oggettivi perché comunemente misurabili, cresce la minaccia di anarchia estetica o di “anomia”, mancanza di regole, del gusto, fino a giungere al volgare proverbio che sentiamo spesso citare: “Non è bello quel che è bello ma è bello quel che piace”.

La capacità di innovare da parte dell'artista, dello scienziato, del filosofo, del tecnico e dell'artigiano vengono ora apprezzate. Magari non nella forma hollywoodiana del Michelangelo rappresentato, quale esempio di genio e sregolatezza, nel film *Il tormento e l'estasi*. Questa è una visione di comodo, che l'inchiesta Eurisko su “La creatività degli italiani”, preparata per questo Convegno, riscontra oggi molto diffusa, soprattutto fra i giovani. Si dimentica in questo caso che non esiste creatività senza regole, senza disciplina, senza volontà e capacità di superare lo stadio raggiunto proprio, perché si conoscono bene gli stadi precedenti e si mira a uno scopo: “*Il poeta è un grande artiere che al mestiere fece muscoli d'acciaio*”, cantava Giosuè Carducci e Picasso era in grado di dipingere forme apparentemente bizzarre ma potentemente espressive, proprio perché aveva elaborato la tradizione figurativa anche nelle sue componenti mimetiche o naturalistiche.

Affinché la scoperta avvenga, affinché la scintilla scocchi, occorre una lunga preparazione, anche inconscia, un rilassarsi dell'animo, talvolta, in fasi di “ozio creativo”, che sfocia in una folgorazione improvvisa, come nel caso dell'Eureka! di Archimede. Tartini sente mentre dorme il Trillo del diavolo e il chimico tedesco Friedrich August Kekulé sogna la formula del benzene. Dopo aver pensato per quindici anni a come legare sei atomi di carbonio con sei di idrogeno senza violare le leggi della valenza chimica, un giorno, mentre dormiva accanto al fuoco, sognò dei serpenti che si mordevano l'un l'altro la coda, formando un circolo. Comprese allora che gli atomi di carbonio formavano un anello esagonale che alternava legami singoli e doppi, ciascuno dei quali conteneva il proprio atomo di carbonio. Il ricercatore Arno Penzias, che scoprì la radiazione cosmica di fondo riparando un'antenna.

Del resto, già dal nome, la modernità (da modo, or ora, e dal suffisso hiernus, come hodiernus) è caratterizzata proprio dalla continua creazione e rinascita del tempo, dal distacco che ad ogni momento si produce nel presente rispetto al passato (il termine tedesco Neuzeit,

“modernità”, indica, appunto, un tempo che si rinnova ad ogni momento; è una definizione polemica che tratta il periodo precedente, degradato a Medioevo, come tempo stagnante, morto). A partire dal Settecento si hanno buone ragioni e buoni indicatori per constatare effettivi progressi dell’umanità: la vittoria sul vaiolo grazie al vaccino di Jenner, il parafulmine, la mongolfiera, che danno l’assalto al cielo, mitica sede degli dei. Si sviluppa così il pathos prima sull’innovazione e, a partire dai primi decenni del Novecento (quando il termine venne coniato), sulla “creatività” stessa. Ora, non solo gli uomini riescono a riprodurre artificialmente la natura (a cominciare dall’urea, nel 1828), ma anche a introdurre nel mondo milioni di sostanze che non esistono in natura (per lo più derivati del petrolio, come i polimeri). L’invenzione diventa contro-intuitiva, spezzando pregiudizi millenari: Thonet dimostra che il legno, adeguatamente riscaldato, si può piegare; i fratelli Montgolfier e i fratelli Wright che l’uomo può volare; Edison inventa la lampadina, facendo bruciare dei filamenti metallici nel vuoto, piuttosto che nell’aria fornita d’ossigeno.

Certo, la fortuna o il caso contano. Innumerevoli scoperte sono loro dovute: dall’ossigeno e all’anestesia, con Priestley, al telegrafo elettrico di Oersted (il quale, nel 1822, mentre teneva in mano un filo di rame, collegato alle due estremità con una pila di Volta, vide sul suo tavolo un ago magnetizzato prendere una posizione del tutto diversa da quella dovuta al magnetismo terrestre), all’urea, il primo prodotto artificiale di qualcosa che esiste in natura, con Wöhler (che nel 1828 mescolò inavvertitamente cianato di potassio con solfato di ammonio), ai raggi X con Roentgen (che, nel 1896, avvicinando casualmente un pezzo di cartone coperto di cristalli di platinocianuro di bario ad un tubo di vetro fornito di due elettrodi, lo vide diventare luminescente e mostrare l’ombra delle sue falangi), al chinino, all’insulina, all’Lsd, alla penicillina (un prodotto alla cui scoperta Fleming contribuì largamente, ma la cui produzione su larga scala si deve a una massaia di Peoria, Mary Hunt, che la scoprì “tanto bella e di colore dorato” in un melone e la portò poi in un laboratorio. Così mentre Fleming, nel 1943, non poté averne che un quantitativo per curare quindici soldati, Mary Hunt ne fece aumentare di dieci volte la produzione. Questo mostra, per inciso, come la capacità di osservazione e di scoperta da parte delle persone cosiddette comuni non sia qualitativamente diversa da quella degli scienziati, che però la disciplinano e la affinano continuamente.

In campo filosofico, sul modello dallo sviluppo degli esseri viventi, Bergson pone l’intera realtà sotto il segno della “evoluzione creatrice”. Tutta la natura è attraversata dalla forza creativa in una continua opera di innovazione, con il più lento istinto degli animali e la più plastica e veloce intelligenza umana. La natura non è più oggetto da imitare nella sua fissità, ma nel suo dinamismo alla Braque o alla Balla. Altri, come Jean Piaget o Thomas Kuhn mettono in rilievo il fatto che ogni forma di creatività prende spunto dalla percezione di anomalie e di dissonanze cognitive per creare a tentoni nuovi paradigmi. Ciò avviene attraverso viaggi di

scoperta che, una volta conclusi con l'elaborazione di una nuova soddisfacente teoria, ingloberanno retroattivamente le teorie di partenza, riconoscendole come propri casi particolari. A cose fatte, a risultato raggiunto, sembra che il percorso trovato per prove ed errori sia l'unico giusto, costituisca una "via regia", come per Euclide il metodo seguito negli Elementi; non solo, ma che sia sempre esistito, che sia 'sempre stato lì' e che si trattava solo di vederlo e di percorrerlo. Se si considera la questione dal punto di vista dell'inizio dell'indagine, questo stesso cammino risulta tuttavia costruito, appare come una strada che ha prolungato rischiosamente se stessa, una rotta che si è scoperta accidentalmente e che è poi diventata insegnabile e ripercorribile da altri, una procedura che si è mostrata efficace.

Ogni manifestazione di creatività, che spezza i vincoli dell'esistente e sembra dapprima 'anarchica', obbedisce in realtà a nuovi vincoli. Ossia, come dicono, rispettivamente Watzlawick o Wertheimer - "riquadra" i problemi o mostra la sua capacità di "ristrutturazione mentale". Il rinquadramento è uno strumento per spezzare le situazioni senza apparenti vie d'uscita. Un esempio efficace è quello espresso in un aneddoto riportato dallo stesso Watzlawick. Un ufficiale ha ricevuto l'ordine di far sgombrare una piazza durante una rivolta. Si reca così nel luogo e proclama: "Signore e signori, ho ricevuto l'ordine di sparare sulla canaglia. Ma, siccome vedo dinanzi a me molti cittadini onesti e rispettabili, chiedo loro di andarsene in modo da poter sparare senza rischio sulla canaglia"

Una volta che le anomalie siano state sanate, è come se si fosse diventati capaci di disincagliarsi dall'immobilità stagnante di idee e convinzioni che non erano più intimamente condivise, ma che continuavano a imporsi per semplice inerzia. La constatazione che è possibile staccarsi da esse procura un sentimento misto, di gioia e di angoscia. Si è finalmente abbandonata una rendita di posizione intellettuale di valore decrescente e si è rinunciato al tornaconto secondario che deriva da ogni rifiuto del mutamento. In forma nebulosa, qualcosa ormai si muove, si agita e si rimescola nell'universo simbolico della mente.

Vi è un enorme spreco d'intelligenza e di vita nelle nostre società, vi sono energie latenti che vengono imprigionate dalla prevedibile ripetitività e torpore mentale diffusi da un certo lassismo e dal prevalere del fast food intellettuale. Il compito difficile che ci attende, nella scuola, nell'università, nell'industria e nelle istituzioni, ma, per ciascuno, individualmente nel proprio settore di competenza (con il gusto della contaminazione creativa dei saperi), è quello di risvegliare tali energie latenti, di coniugare la fantasia con la concretezza e il senso del possibile con i vincoli della realtà.

C'è posto per tutti nella ricerca della verità nella natura e nell'uomo e nella capacità nostra di risvegliare energie e di questo coraggio ed umiltà abbiamo bisogno per cambiare in meglio il nostro Paese, e cioè di una pratica che si alimenta della teoria e di una teoria che retro agisce sui risultati della pratica.

Come diceva il vostro Carlo Cattaneo, “chiuso il circolo delle idee resta chiuso il circolo della ricchezza”. Non è mia scienza, l’ho imparato stamattina nel bar della vostra università.

Vi ringrazio.

CREATIVITÀ E INNOVAZIONE NEL CONTESTO DELLE ISTITUZIONI. L'ESPERIENZA DI REGIONE LOMBARDIA

Roberto Formigoni

Magnifico Rettore, egregio Presidente, chiarissimo professor Bodei, chiarissimi professori, illustri ospiti

sono lieto di partecipare all'inaugurazione del vostro anno accademico, che vede qui radunata anche un'ampia rappresentanza della società civile e del territorio. E' la testimonianza di quanto sia essenziale il radicamento dell'Università nella propria comunità locale, nella vita sociale ed economica, come punto che catalizza ed elabora saperi, che fa circolare conoscenze, che apre prospettive e scambi a livello internazionale.

Capitale umano

Il significato della mia presenza qui è legato a quell'alleanza tra istituzione territoriale e Università che ha il suo focus nel riconoscimento della centralità del capitale umano, nell'impegno a promuoverne la crescita come essenziale leva di sviluppo.

Per due buone ragioni:

- La prima è una ragione ideale. Capitale umano significa persona, quindi una ricchezza, un patrimonio di conoscenze, desideri, ideali che sono il motore dell'uomo. Per queste esigenze l'uomo si mette a cercare il lavoro, cerca una casa, costruisce una famiglia, collabora al bene comune.

Le istituzioni, i governi, le autonome funzionali, sono chiamate a valorizzare questo patrimonio di desideri, di volontà perché solo da esso può nascere uno sviluppo libero.

- La seconda è una ragione strategica. L'investimento in capitale umano, all'interno di dinamiche internazionali globalizzate e competitive, rappresenta ormai l'unico elemento in grado di modulare e differenziare i vantaggi tra sistemi territoriali. Nei paesi più sviluppati la crescita del capitale umano spiega circa i due terzi della

crescita del reddito. Inoltre se capacità produttiva e capitale umano sono fattori strettamente correlati, investire nel capitale umano significa poter dare risposte dirette per ridurre la forbice delle disuguaglianze sociali.

Creatività e innovazione

In questo orizzonte appare quanto mai pertinente la scelta di dedicare l'evento di oggi ai temi della creatività e dell'innovazione: questo binomio dice chiaramente che ogni tipo di progresso e di aggiornamento tecnologico nasce dal talento della persona e alla persona deve tornare per radicarsi e produrre frutti di miglioramento sociale.

Creatività e innovazione hanno in Lombardia uno spessore consistente, perché si fondano in una tradizione antica come Ambrogio, come le abbazie benedettine che trasformarono le paludi padane in ricca pianura irrigua, come i fondatori delle grandi intraprese artigiane e mercantili, e delle opere sociali del nostro operoso Medioevo. E' la grande tradizione da cui più tardi germogliarono il pensiero illuminista antigiacobino e pragmatico di Verri e di Beccaria, il federalismo laico di Cattaneo e il liberalismo cattolico di Manzoni. E' la grande tradizione che nel nostro passato più prossimo si è arricchita tanto dell'esperienza civile e politica dei movimenti cattolico e socialista quanto della colta vitalità della borghesia imprenditoriale.

La storia della creatività lombarda è una storia di impegno concreto per trovare soluzioni illuminate ed efficaci ai grandi problemi del momento.

Essa innerva la società e l'economia lombarde e su di essa si fondano sia la competitività attuale che la prospettiva futura del nostro territorio.

Sono convinto che oggi siamo tornati ad essere un crocevia delle eccellenze e della bellezza, che possiamo e dobbiamo preparare un periodo come quello in cui Leonardo affrescava il Cenacolo o come quello in cui Napoleone si inchinava di fronte alla scoperta di Volta.

Il fervore di cantieri aperti in questi anni - in cui si recupera l'antico da un lato e si disegna il nuovo dall'altro, come nell'ardita vela della nuova Fiera di Milano - è un altro segno interessante in questa direzione.

Non lo dico con inutile trionfalismo, ma con il senso di responsabilità di chi ha piantato dei germogli, di chi ne vede altri spontanei venire su e si assume quindi il compito di creare le condizioni perché possano dare frutto al meglio.

Oggi è evidente che innovazione e creatività hanno l'esigenza di essere valorizzate e rilanciate perché possiamo continuare a produrre innovazione e sviluppo.

Una recente ricerca (Xing-Bocconi sul Corriere del 31 gennaio) ci dice che la classe creativa nel nostro Paese rappresenta il 16 per cento della popolazione attiva. A Milano la percentuale sale al 19 per cento. Ma, se si guarda agli Stati Uniti, la classe creativa risulta molto più consistente: pari al 30 per cento nelle principali città Usa. Anche sul fronte dell'innovazione

siamo i primi in Italia, nel gruppo di testa in Europa, ma dobbiamo guardare avanti, in una competizione virtuosa con le migliori esperienze mondiali.

La Lombardia è infatti al primo posto in Italia come performance nel settore scientifico e anche per numero di grandi imprese innovative. Quasi la metà dei brevetti italiani sono di provenienza lombarda e per noi il rapporto Brevetti EPO High Tech ogni milione di abitanti è pari a circa il 19,2% (la media italiana è 6,5%). Siamo la regione in Italia che investe di più in ricerca, circa 3 miliardi di Euro, corrispondenti a circa il 35% di quelli nazionali, di cui circa il 75% di provenienza privata. E' anche la prima per numero di addetti, 32.000, il 25% circa di quelli italiani.

Sono solo alcuni indicatori, ma ci dicono di un patrimonio umano, di una realtà di innovazione in atto su cui possiamo e dobbiamo investire per andare avanti.

Se capitale umano e creatività e innovazione sono la leva dello sviluppo e il perno della crescita e della coesione sociale l'alleanza tra governo regionale, università e territorio diviene cruciale per fare della Lombardia un vero sistema di innovazione, capace di confrontarsi con i nuovi competitori mondiali.

Conosciamo tutti la ricetta del professor Florida, quella delle tre T. Quando un territorio sa innovare? Quando ci sono Talento, Tecnologia e Tolleranza. Vorrei aggiungere ambrosianamente quattro P per descrivere una dinamica che in questi anni il Governo regionale ha già messo in moto e che potrà ridisegnare il profilo della Lombardia del 2010. Noi infatti abbiamo preso sul serio l'agenda di Lisbona, il richiamo a puntare sulla conoscenza, sull'educazione, sulla formazione permanente per costruire la crescita economica.

Persona

Mettere la persona al centro perché il capitale umano deve essere letto in senso ampio come talento, come addensarsi di competenze individuali, ma anche come rete di esperienze, conoscenze e relazioni che costituiscono il background di chi sa innovare.

In questi anni abbiamo avviato riforme profonde in ambiti cruciali come la sanità e la formazione proprio con la consapevolezza che chi governa deve puntare a restituire la sovranità e la libertà al cittadino, deve favorire la libertà della persona: libertà di scegliere, libertà di costruire.

Di qui la scelta di modelli nuovi di azione istituzionale come il binomio accreditamento/voucher, che stiamo applicando a tutti i settori dei servizi. Emblematica in tal senso la riforma della formazione, con la quale abbiamo rimesso in mano ad ognuno il bandolo di un percorso di crescita da costruire sulla misura dei propri talenti e del proprio contesto sociale e produttivo. Con l'assunzione di responsabilità in materia scolastica, che il nuovo testo costituzionale attribuisce alle Regioni, potremo nella prossima legislatura disegnare un sistema

organico di istruzione e formazione permanente. Anche nel lavoro vogliamo superare logiche obsolete e rilanciare il protagonismo di quei servizi che riescono effettivamente ad innescare collegamenti virtuosi tra domanda e offerta di lavoro: penso al successo dell'esperienza della Borsalavoro, un sistema multicanale (web, call center, televideo) di accesso e circolazione delle informazioni aperto ai cittadini e alle imprese per favorire l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Un sistema che ha generato, dopo neanche un anno, la risposta di oltre 25.000 cittadini registrati e di 102 operatori pubblici e privati.

Il nostro scopo è quello di liberare le energie creative della persona e dei gruppi, promuovere e valorizzare le reti sociali, la diffusione di conoscenza, la trasmissione di saperi. Vogliamo infatti che la Lombardia sia sempre più capace di allevare e di attrarre nuovi talenti, di essere una terra delle opportunità in cui ognuno possa trovare la propria strada.

Progettualità

E' quella sintesi di tradizione artigiana, creatività, operatività, originalità che è un tratto distintivo dello spirito lombardo.

La Lombardia è fondamentale "incubatrice" della creatività e della capacità di innovare in un tessuto sociale particolarmente coeso e vivace. La rete di famiglie, i rapporti fiduciari che caratterizzano il nostro tipo di piccola imprenditoria, la presenza di un associazionismo numeroso e diversificato: tutto questo anima una rete di relazioni aperta che è il miglior terreno di coltura dell'innovazione. Abbiamo messo a frutto questo patrimonio di competenze eminenti, sia nell'anello di creazione di conoscenza, facendo da catalizzatore per i progetti innovativi di università e imprese (come Bioiniziativa) e collegando le diverse progettualità in modo da favorire ad esempio l'accesso al programma quadro europeo, sia nell'anello di produzione, dalla istituzione dei metadistretti, ad alto contenuto di innovazione, ai PIA, al voucher tecnologico, abbiamo scelto strumenti integrati per favorire l'innovazione e la competitività e la progettualità innovativa di PMI, industria, artigianato, agricoltura.

Partnership

Innovazione e creatività non devono essere concepite come esperienze isolate, ma possono essere rafforzate grazie ad una capacità di fare insieme, di far rete.

Da qui l'importanza di un metodo di governo, ovvero di governance, della costruzione di alleanze in cui mettere a sistema quelle reti che intersecano capitale umano, innovazione e sviluppo e che rappresentano gli orizzonti per vincere la sfida della competitività.

In questo senso il *Patto per la cultura, la ricerca e lo sviluppo*, siglato nel 2002 con le 12 Università lombarde ha aperto una stagione importante di collaborazione sistemica e operativa.

Abbiamo condiviso la riforma del sistema di gestione del diritto allo studio, mettendo al centro le esigenze dell'utente beneficiario.

Abbiamo dato nuovo impulso alla ricerca e al trasferimento tecnologico, sia mettendo a frutto le opportunità previste dai Protocolli con il MIUR sia mettendo in rete i Centri di eccellenza fra di loro, e con le imprese.

Ma un capitolo importante di collaborazione è certamente quello internazionale. Per questo oltre a mettere in rete le nostre imprese e le nostre università ci connettiamo con le reti lunghe del mondo, con le esperienze di innovazione più avanzate.

Le università sono sempre più spesso al nostro fianco nelle missioni all'estero, dove abbiamo l'opportunità di promuovere e sostenere progetti per la mobilità di studenti e ricercatori, per l'alta formazione, per gli scambi di conoscenze ed esperienze a diversi livelli in collegamento anche con il mondo delle imprese, della cultura, dell'associazionismo, delle autonomie funzionali.

Pluralità

Come ha richiamato il magnifico Rettore, la forza della Lombardia consiste nella sua dimensione plurale, nella vitalità e nella varietà di tutti i soggetti che la animano. Per questo il policentrismo del nostro sistema è una il miglior terreno di coltura della creatività e dell'innovazione.

Un policentrismo geografico, che rispecchia una molteplicità di proposte culturali, formative, ma anche merceologiche, con sistemi di produzioni differenti e per questo complementari ad una crescita globale e in grado di reggere le crisi.

In particolare il sistema delle 12 università lombarde rappresenta un modello di offerta formativa articolata, libera, autenticamente pluralista, consentendo una virtuosa competizione, che permette di reggere la sfida dell'economia e della società ormai globalizzate in scala planetaria.

Desidero in questo senso congratularmi per la crescita della LIUC, per le prospettive e gli obiettivi che si pone, così come che emergono dalle relazioni del Presidente Lamberti e del Rettore.

Vorrei riprendere in questo senso la rivendicazione del valore del ruolo originario e non surrogatorio delle università non statali, per la costruzione di una rete di conoscenza e di innovazione. E' una rivendicazione che condivido, proprio nell'orizzonte di un pluralismo visto come realtà e ricchezza di un'autentica libertà di educare.

Conclusioni

Costruire un sistema territoriale di innovazione, dar vita a una regione di opportunità per tutti i talenti è l'obiettivo perseguito da un governo regionale che si concepisce in funzione del protagonismo sociale dei gruppi di persone che sono impegnati a costruire risposte a vecchi e nuovi bisogni.

Penso allora che l'evento di oggi sia l'occasione per riportare al centro il tema della persona e delle sue relazioni di conoscenze e competenze. Per questo occorre che ognuno senta con forza la responsabilità di costruire insieme la Lombardia come terra delle opportunità, opportunità offerte a tutti, per contribuire allo sviluppo e alla competitività dell'intero sistema Paese.